

L'Appeso

NUMERO 4 / ANNO 2

febbraio / aprile 2024

4

RIVISTA DI LETTERATURA, ARTI E CULTURA





A CURA DI
Giuseppe Cappitta

ILLUSTRAZIONI

Chiara Arcadi
Angela Barbiera
Melissa Brusati
Letizia Carattini
Alessandra Comaroli
Sara Corsi
Orsola Damiani
Didi Gallese
Gabriele Merlino
Ilaria Pranzetti
Alex Prosperi

COPERTINA

Paola Vecchi

**EDITING DEI TESTI,
PROGETTO GRAFICO
E IMPAGINAZIONE**

L'Appeso

L'Appeso è una rivista gratuita di letteratura, arti e cultura.
Il copyright dei testi e delle immagini appartiene agli autori.

INDICE

NARRATIVA		POESIA
RACCONTI		
10	<i>Il re</i> Sarah Cipullo	100 Lorenzo Ciarrocchi <i>Sonetti</i>
17	<i>Le uova</i> Giorgia Distefano	106 Angelo Passiatore <i>Dentro la carne</i>
27	<i>Il cioccolatino</i> Sarah Maria Daniela Ortenzio	114 Andrea De Luca Italia <i>egografie</i>
53	<i>Anche le aragoste provano dolore</i> Francesca Casella	
63	<i>Il ritorno al fiume</i> Giulio Iovine	123 FOCUS SPECIALE <i>Kurt Cobain. Un pezzo patetico</i> Demetrio Paolin
PROSE BREVI		
80	<i>Il mandorlo</i> Carlo Rossi	129 MARGINALIA <i>Requiem per García Márquez</i> Giulia De Vincenzo
84	<i>Se fossimo state in Canada</i> Mattia Cecchini	135 L'ESTRATTO da <i>Il canto della fortuna</i> di Chiara Bianchi
88	<i>Abecedario della madre</i> Alessandra Cella	
92	<i>Madre</i> Maria Teresa Renzi-Sepe	
96	<i>La faccia degli elefanti</i> Federica Scazzarriello	143 LA COPERTINA 144 INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PREMESSA

(Quasi) sempre la stessa.

A modo suo questa rivista è due riviste, direbbe qualcuno.

Così è per i numeri precedenti, da recuperare se vi fa piacere, così per i successivi, ripresentandosi di volta in volta in questa duplice possibilità di lettura – che triplicandosi ne accresce l'esperienza, allorquando questo numero lo si voglia aprire e sfogliare a sentimento, leggere saltabeccando, svolazzarvi attraverso come tutto ciò che di pagine è fatto e (in)compiuto (e tra le pagine, si sa, capita di sentirsi come uccelli che migrano ed emigrano, immigrano e trasmigrano) –, proiettandovi nel suo mondo di attesa e ribaltamento, di resa, tregua, sacrificio, liberazione.

Di *interpretazioni* e *mutamenti*, parole con le quali potreste nominare il Supplemento tematico al presente numero, stavolta, e a ragion veduta, privo d'un titolo ufficiale.

Dicevamo: a modo suo questa rivista è due riviste.

La prima, la si legge come abitualmente si leggono i libri e le riviste, dal principio alla fine, seguendo la nostra tipica suddivisione in sezioni. Ecco la Narrativa con i suoi racconti e le prose brevi; quindi le selezioni di Poesia; infine i Focus, con un omaggio speciale, l'anteprima di una nuova rubrica e un estratto, scelto per l'occasione, dal romanzo d'esordio di un'autrice che L'Appeso lo conosce bene. Sarà una lettura intensa, viaggio tra storie che scoprirete essere viaggi esse stesse, reali o figurati, nell'animo, tra i ricordi, i sogni, le pulsioni, gli affetti.

Lo stesso dicasi per la seconda, ma più intrepida, che vi porterà ad avventurarvi qua e là tra pagine e sezioni, in modo da replicare l'esatta sequenza e architettura dei cicli di pubblicazione online entro cui i contenuti qui presenti hanno già visto la luce: quattro gruppi di pubblicazioni, apparsi da febbraio ad aprile, ciascuno dei quali costituito da contributi differenti raccolti e pubblicati assieme per certe affinità tematiche, stilistiche, strutturali e via dicendo, più o meno manifeste, più o meno implicite. Di questi cicli di pubblicazione e dei vari contributi integrati troverete le date e i rispettivi titoli a pagina 145 (qui vi farà comodo porre un segnalibro). Beninteso: non v'è ciclo che sia conchiuso in sé stesso, ma per vie traverse ciascuno è a sua volta connesso agli altri, siano essi vicini o lontani, passati, presenti, futuri: è così – per mezzo di legami e richiami, ramificazioni, radicazioni, rapporti di derivazione – che accogliamo i nostri testi nell'organismo architettonico che andiamo alimentando, e da essi ci facciamo nutrire, ispirare e condurre.

Se siete qui, c'è un motivo. Può darsi sia per semplice, preziosa, curiosità; può darsi che L'Appeso vi stia già a cuore, che lo abbiate capito, e di nuovo vogliate accoglierlo nelle vostre vite.

In ogni caso, ancora una volta, vi ringraziamo.

Buone letture.

Narrativa



IL RE

SARAH CIPULLO

Illustrazione di
ORSOLA DAMIANI



«U

n re non muore» dichiarò la nonna alzando dritto l'indice. Estrasse dalla libreria una scacchiera di plastica, e da un cassetto in cui conservava caramelle e corredi all'uncinetto, tirò fuori una scatola da cui faceva capolino la testa di un cavallo in resina scheggiata.

«Il gioco finisce un attimo prima che accada» disse al nipote con voce greve. «Se vuoi preparare una scacchiera in modo corretto, tieni a mente che la casa in basso a sinistra deve essere scura». Sistemò la scacchiera sul tavolo e con l'indice ancora teso diede due colpi al quadrato nero nell'angolo.

Il nipote roteò gli occhi.

«Lo so, nonna» sospirò.

Il nipote aveva ancora sei anni quando la nonna iniziò a chiamarlo ‘il re’. Gli altri ragazzi erano disubbidienti e aggressivi – “quei banditi”, commentava con amarezza quando dalla finestra li osservava giocare nel cortile – ma il re adorava i libri. Lo guardava ammirata mentre ammucchiava grossi volumi sul pavimento della sua cucina. Sembravano una fortezza, o un castello, ed erano il luogo dove lui trovava rifugio.

«Perché non facciamo una partita a scacchi?» gli domandava ogni giorno, sedendosi alla scacchiera. Il re, che era mite, l'assecondava sempre, ma non giocava mai la Difesa Siciliana come lei avrebbe voluto. Con precisione, arte devota, passione ed entusiasmo.

Quando compì dodici anni un giorno di settembre, il re si gettò dal primo piano di un piccolo fienile. Precipitò come un sacco di patate, come un sogno o una stella rotante, ribaltandosi sull'erba vicino ai tronchi addormentati. Un re sale, aveva imparato, e per questo un re doveva anche cadere. Si esercitava a morire senza paura, il re, per non farlo lentamente o a malincuore, come le rose che osservava appassire d'estate, i petali che si laceravano uno ad uno. Quindici volte si lanciò fuori dal fienile, quell'anno, senza farsi nemmeno un graffio. Poi, una mattina, fu colto da un delirio di onnipotenza. Si arrampicò sulla cima di un albero e stendendo le braccia al cielo urlò: «Voglio vivere per sempre!». La brezza fece muovere germogli e foglie, e il ramo sul quale se ne stava a cavalcioni si spezzò di colpo. Il re si fratturò quattro costole e, qualche mese dopo, la nonna gli tese la mano.

«Vieni» gli disse, «ti porto in chiesa, andiamo ad accendere una candela per ogni osso guarito».

Quando compì quindici anni un giorno di settembre, il re lamentò di aver perso gli occhi in macelleria. Diceva di averli poggiati vicino a una cassa piena di lattuga.

«Torna dal macellaio, forse non hai guardato bene» lo prese in giro la nonna, pensando che stesse scherzando. Ma lui allargava le braccia per tastare i muri e sembrava un vecchio cieco senza bastone.

«Forse sono al supermercato? O li avrò lasciati all'ufficio postale?» continuava a domandarsi disperato. Teneva le palpebre ben serrate, nascondendo cornea, iride, pupilla e cristallino. La nonna invece scuoteva la testa in segno di disapprovazione. Il dolore del re le era opaco.

«Perché li hai tolti?» chiese con freddezza, guardandolo come una nave che naviga alla deriva.

«Per smettere di pensare».

La sera dopo, il re scese le scale che portavano al soggiorno e invitò la nonna alla scacchiera. Aveva ritrovato gli occhi, che erano grigi e fiochi.

«Li avevo dimenticati dal ferramenta» le disse con tranquillità mentre muoveva un pedone bianco in c4.

La nonna fissò il suo volto smunto e composto, e non disse nemmeno una parola.

Quando compì ventisei anni un giorno di settembre, il re conobbe Lisa al circolo dei lettori. Le osservava il collo, le braccia e le gambe. Anche lei lo guardava da lontano e si ricopriva di gioielli come una regina bizantina. Lui però rifiutava ogni approccio e non accettava mai nessuno dei suoi inviti. Poi, una mattina di maggio, si alzò per andare a comprare una camicia azzurra e bussò alla porta di Lisa. Si sedette sul suo divano blu, posò la corona su un corto tavolino in legno di mogano e le disse che l'avrebbe amata per sempre. Che per lei sarebbe morto. Che avrebbe raccolto ossa di balena dal fondo dell'oceano. Lisa gli s'inginocchiò di fronte mentre lui le ripeteva quali vestiti indossava, e vicino a quale leggio si era seduta, tutte le volte che al circolo non avevano parlato. Standogli così vicino, notò che il volto del re odorava come le candele di Natale.

«Tu sei pazzo» gli disse, prendendogli le mani. «Penseresti di essere invisibile solo perché hai chiuso gli occhi».

Quell'estate, Lisa lo seguì sull'altare e qualche mese dopo essere rimasta incinta, andò a piantare sua figlia nel giardino di casa con le cosce sporche di sangue. Il re, che l'aveva accompagnata stringendole delicatamente le spalle, scostò gli insetti con la mano e l'aiutò a ricoprire il feto di terra.

«Vedrai» le disse, «verrà su come una quercia».

Prima di rimettersi a letto, lei lo baciò sollevandogli il mento con la punta delle dita. Lasciò che lui le raccontasse della bambina, di come le avrebbero spazzolato le radici e accarezzato il tronco, di come si sarebbero scusati con lei, perché sarebbe cresciuta senza potersene andare. Poi, la mattina dopo, l'alba arrivò senza suono e Lisa andò a cambiare i fiori nei bicchieri. Scomparve insieme a una piccola valigia, senza fare più ritorno. Nella loro casa rimase solo un gran silenzio, e poiché al re l'assenza di ogni rumore ricordava un'attesa, decise di aspettare che sua figlia si ergesse dalla terra. Restò lì un anno intero, e quando compì ventinove anni un giorno di settembre, si trasferì in città, vicino a una linea del tram. Trovò un lavoro in una fabbrica di scarpe, dove andava vestito con abiti eleganti che indossava con grande cura. I suoi pantaloni erano sempre ben stirati, ai polsi portava i gemelli, e aveva anche un bel bastone con un pomo d'avorio. Il fine settimana incontrava amici nei caffè per discutere di letteratura e ogni mese esauriva il suo stipendio.

«Non dovesti buttare i tuoi soldi così» lo rimproverò la nonna una sera, mentre scalzava via il cavallo che teneva al centro della scacchiera. Il re si era presentato alla sua porta portandole in dono una tovaglia di fiandra.

«Mettere da parte denaro mi rende depresso» rispose lui, sghignazzando come un mostro marino e versandole del vino rosso in un bicchiere. «Tieni, ti suggerisco di bilanciare la percentuale di alcol e plasma sanguigno al cinquanta per cento».

La nonna buttò giù il bicchiere in un sorso e gli sorrise. Quella sera, il re le sembrò sereno, ma quando lui la chiamò una settimana dopo, era già morto. «Nonna» lamentò al telefono, «mi sono buttato dalla finestra del fienile. Ho sbattuto la testa su un sasso».

Lei si arrabbiò e minacciò di riattaccare.

«È uno scherzo di cattivo gusto!» gli disse.

«Ti dico che sono morto, il mio cadavere è qui per terra, ma ci sono ancora troppe cose che posso sentire. Il freddo della pioggia, per esempio. Prendi l'ombrellino. È il posto di quando ero piccolo. Ci vediamo qui».

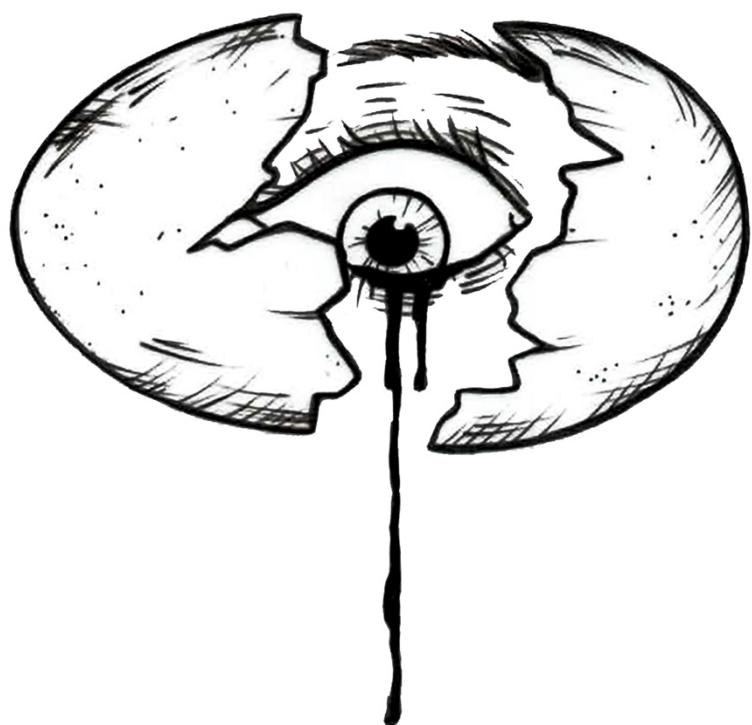
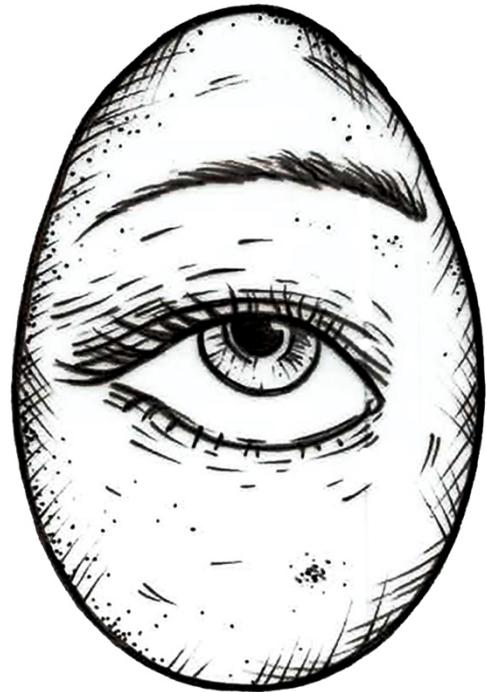
Il re aspettò un'ora e mezza, e più volte si lanciò dal fienile, come quando era bambino. Cadde dalla finestra ancora e ancora, sperimentando pose diverse e sperando ogni volta di essere un po' più rotto, un po' più vuoto. Quando la nonna arrivò e si piegò sul suo corpo con una mano a coprire la bocca, lui stava molleggiando sulle gambe sopra il traverso della finestra, pronto a colpire il masso tuffandosi di testa, puntandolo come un cecchino.

«Nonna!» chiamò il re. «Sono qui. Non riesco a morire».

LE UOVA

GIORGIA DISTEFANO

Illustrazione di
ILARIA PRANZETTI (IAIA)



TA
IA

A

vevo nove anni, probabilmente anche meno. Santina stava procedendo a passi faticosi per il marciapiede in salita, avevamo entrambe il fiatone, io la seguivo. Era sempre questo l'ordine: lei il leone, coi capelli folti e corvini che le esplodevano spettinati dalla testolina olivastra, io il topolino, nascosto dietro le zampe del predatore per non farsi sbranare.

Gradualmente, si fermò. Appoggiandosi con la schiena al muro, gli strass lilla appiccicati alla giacchetta rosa strusciarono contro la superficie grezza; se ne staccò qualcuno, succedeva sempre. Lei giocava per strada, i suoi vestiti erano puliti, ma occasionalmente sdrucciti o consumati. La stampa plasticosa di una bambola sulla sua maglietta era priva di una mano scollata in lavatrice. Dove una volta vi erano dei grossi brillantini colorati, rimanevano soltanto delle minuscole tracce circolari di colla.

Il suo sguardo laconico era rivolto alla saracinesca arrugginita di fronte, sull'altro lato della strada. Quella brutale e spigolosa tenda di metallo corroso non era completamente chiusa, restava una larga fessura oscura, da cui spirava un forte odore di benzina. Da lì, credevo si sarebbe allungato un grosso mostro dalle dita appuntite e la bocca bavosa piena di denti, pronto a trascinarci dentro per mangiarci vive. Invece vi entrò dentro scivolando un grosso topo grigio e marrone, dalla coda viscida di verme.

«Maria» mi chiamò, asciugandosi i palmi sudati sui leggings verde fluo. «Ma se io muoio, tu piangi?»

Entrai nel bagno in punta di piedi, attraverso vestiti spiegazzati e sporchi, che calpestavo, e flaconi vuoti disseminati sul pavimento, che scostavo con la punta delle pantofole. Indumenti e prodotti per il corpo erano semplici indicatori di una ragazza sbandata, disordinata, sciatta, non capace di curare la casa. Ma nel mio bagno, la particolarità erano i cartoni di uova sparsi ovunque: per terra, sulle mensole, ai bordi della vasca, sulla cassetta del cesso.

Un mese prima m'era venuta la fissa del bagno insonorizzato. Avevo mangiato per due giorni frittate, toast francesi, uova sode. Pensavo che avrei pianto tuorli a un certo punto.

Stufa, iniziai a lanciarle dalla finestra. Ne ruppi un po' dentro la cassetta della posta del mio vicino, le regalai alla vecchia dirimpettaia con la fisionomia da struzzo. Si spaventò quando mi vide, ero in condizioni pietose. Le vecchie sono oneste come i bambini. Mi disse che una volta ero più carina.

Dopo essermi sbarazzata di tutte le uova, iniziai ad assemblare i cartoni seduta per terra, con le gambe livide incrociate. Li mettevo insieme con il nastro adesivo, accarezzavo la loro superficie ruvida e compatta.

Chissà se le uova urlavano, nel frigo, nella notte.

Quando cercai di appoggiare quel grosso mostro dalle cupole come ventose al muro, realizzai di non avere architettato nulla su come lo avrei fissato alle pareti. Serviva anche un pannello per il soffitto. Come lo avrei posizionato? Dovevo attaccare i cartoni uno alla volta? Salire su di una scala? Lasciai perdere. Mi misi a sedere sul pavimento del bagno, con quella distesa di cartone che tenevo tra le mani, poggiata su di me come una rigida coperta. Mi addormentai, con la testa su un paio di jeans arrotolati vicino la vasca.

Quello era il mio periodo delle uova. Così lo chiamava Marco, ridacchiando con le mani in tasca. Mi stava aspettando, sentivo quel catorcio che aveva come auto persino da dentro il mio bagno, che insonorizzavo non coi cartoni delle uova, ma dissociandomi dalla realtà.

Mi guardai allo specchio, quel vestito blu cadeva sul mio corpo allo stesso modo in cui ci sarebbe caduto sopra un sacco di iuta. Avevo un aspetto terrificante, ma non potevo farci niente. La bruttezza mi aveva colta dall'interno, permeava le mie ossa, mi lasciava le labbra secche e gli occhi infossati. Un filo di sterno trasparente sbucava fuori dal cappotto che pesava come la pelle di un'altra donna sulle mie spalle. Mi sentii un po' meglio dopo essermi spiattellata in

faccia del trucco, ma non sembravo altro che una donna brutta che cercava disperatamente di travestirsi da bella ragazza.

Il rossetto sul porco.

Entrai in auto, il buio illuminato solo dai lunghi fari caldi. Marco aveva il telefono in mano, stava scrivendo a chissà quale ragazza gli fosse passata per la testa quel giorno. La sua preferita del momento era una donna più grande di lui di vent'anni, coi capelli tinti di rame e gli occhi azzurri. Una volta ero io, la sua preferita. Ma una volta ero più carina.

«Metti la cintura, non c'è mica l'airbag». Lo diceva ogni volta. «Se sono ubriaco al ritorno guidi tu?»

«Non c'è modo di ubriacarsi».

«Va bene, coccodè».

Restò in silenzio per i successivi venti minuti, ossia tutto il tragitto. Era insolito, ma non gli chiesi nulla, né riguardo il suo tacere, né per incitarlo a conversare. D'altronde, per avermi chiamata “coccodè”, non doveva essere di umore particolarmente pessimo.

Nella mia mente vi era solo silenzio. Non mi era rimasto più nulla da dirmi. Lo guardai per un secondo: lui doveva essere sereno in quella sua pelle, distesa sul corpo da bastardo. In quella sua faccia ringiovanita da stronzo.

Era irrealistico come compagno, a quella cena, ma non conoscevo nessun altro che potesse farlo. Non dovetti pregarlo. Mi sentivo miserabile, camminando accanto a lui. Una tristezza proporzionata alla sicurezza dei suoi passi si infondeva in me, nebulosa, in ogni mio arto, la percepivo nel sangue. Mi sentivo un corpo imbalsamato, senza organi. Pensai che se glielo avessi detto avrebbe iniziato a parlarmi di Deleuze e Guattari, quindi rimasi ben accorta a tenere la bocca chiusa.

Nessuno fece caso a noi, entrammo come ombre fugaci e malleabili, infilandoci tra gli altri invitati, alle spalle di una cerchia loquace di signori e signore di mezza età e di bell'aspetto.

Marco fece dei commenti su quanto fosse scadente lo spumante. «Sembri la Madonna Addolorata, con questo vestito» parlò squandrando. Sospirai. «Hai un certo fascino post-apocalittico» aggiunse. Non era un complimento, ma nella sua voce nulla riusciva a identificarsi come un insulto. Sapeva

scegliere finemente le parole, il che, a volte, me lo faceva volere bene più come una donna. Con quel dolce distacco e consapevolezza di una gentilezza rigida, inevitabile.

Seduti a un tavolo rettangolare con altre dieci persone, riuscimmo a non conversare per l'intera durata del pasto. I commensali erano immersi in vivaci discussioni circa le loro conoscenze in comune. A guidare la conferenza erano due coniugi vestiti in stile minimal, ma i minuscoli ricami sui loro completi ti lasciavano sapere che quello non era soltanto un banale tailleur beige, o una giacca gessata e stirata alla perfezione, ma il dispiegarsi di un dettaglio specifico: erano ricchi da far venire il vomito.

Il cibo arrivò, lo tagliavo e ne versavo un po' sul piatto di Marco. Non era necessario essere discreta, nessuno ci faceva caso, non avevano l'attenzione né la voglia necessaria per guardarsi intorno. Tutta la loro realtà non era altro che un avvolgente specchio che si trascinavano intorno assieme ai vestiti, il botox e il trapianto ai capelli.

Guardai attraverso due dei loro colli rugosi, per scorgere un tavolo in fondo alla sala.

Vaporosi capelli lisci, neri, pieni. Una pelle vellutata e abbronzata, affilati occhi verdi incastonati al viso, le labbra coperte dal rossetto perlato.

Santina. Era lei, senza alcun dubbio.

Indossava un abito scollato color amaranto, che su di lei vestiva con un'eleganza senza eguali. Stentava a mangiare, sorrideva coi denti perfetti, allineati come una collana di perle. Accanto a lei, un uomo le cingeva le spalle sotto un larghissimo braccio. Rideva rumorosamente, e gli occhi gli scomparivano tra le guance paflute. Lei era una modella. Come non fosse vera, lucida come una statua, meravigliosa.

A sette anni dipingemmo insieme i gusci delle uova sode, per Pasqua. A sei anni, mi bisbigliò di avvicinarmi a lei durante l'ora di religione. Mi chiese se non trovassi strano credere in qualcosa che non possiamo vedere. Lei aveva sempre questi slanci crudeli, a cui io non sapevo rispondere. Non mi ponevo certe domande, non avevo abbastanza curiosità. Ero una bambina strana e poco disponibile alla vita reale.

La fede scivolò via dal mio corpo con la stessa naturalezza con cui crescono i capelli. Nell'adolescenza il pensiero della morte mi perseguitò fino a renderlo il mio unico interesse. I sarcofagi, le casse da morto, i cimiteri, la tanatologia. Mi interessai a lungo al nostro comportamento all'interno dei cimiteri, alla cultura dell'attesa, alle signore che l'uno e il due novembre si annotavano i nomi di chi veniva a visitare la tomba dei loro genitori morti a novant'anni ciascuno. Come Santina, che si annotava sul diario rosa col lucchetto chi le faceva gli auguri in classe il giorno del suo compleanno.

L'Antico Egitto mi ossessionava per le sue pratiche mortuarie sin da quando io e Santina andavamo a scuola assieme. Chissà se ricordava quella mia tendenza, o di quanto spesso pensassi a quel lungo uncino dall'estremità a spirale. Come un cavatappi, liberava il cranio dal cervello. Immaginavo quel grosso aggeggio di bronzo con la materia cerebrale gocciolante tra tutte le sue sinuose curve. In alternativa, tiravano fuori l'organo rugoso attraverso le cavità oculari. Meditavo su quale potesse essere la consistenza degli occhi di un cadavere, ci pensavo anche quando Santina si tirava giù una palpebra inferiore e mi chiedeva di soffiarci dentro per far rimbalzare fuori le ciglia staccate e disperse. In alcune occasioni, i morti da mummificare venivano decapitati. La loro testa, dopo essere stata riempita di resina per tenerla rigida e consistente, veniva incastrata di nuovo tra le spalle come se fosse un piano di una torta da cerimonia: con un bastone conficcato nel mezzo.

Santina aveva la faccia da cattolica. Non vedeo chiaramente da quella distanza, ma sembrava indossare uno di quei braccialetti di legno, a riquadri e perle grosse, con sopra attaccate le immagini minuscole plastificate dei santi. Il suo fidanzato invece portava un grosso orologio abbacinante, degli anelli massicci. Persino la montatura dei suoi occhiali, neri e spessi, con dei medaglioni dorati incastonati alle aste, si abbinava a quella congerie di gioielli terrificanti. In un'agognata pausa, finalmente io e Marco sgusciammo via dal tavolo. Quando gli chiesi di alzarsi, mi rispose "natürlich". Mi veniva una gran voglia di staccargli la testa e farci le uova strapazzate dentro, quando lo faceva. Gli afferrai un braccio e lo trascinai con me verso Santina, arrivando alla sua schiena scoperta. Marco mi lanciò un'occhiata perplessa.

«Vorrei parlarle» lo informai. Lui alzò le spalle. Svincolandoci dalla calca di persone che si era accumulata e subito dopo diradata attorno a lei, la chiamai per nome a voce alta.

Si voltò, i capelli morbidi fluttuarono da un lato all'altro, la pelle elastica della sua schiena si piegò, i suoi occhi mi punsero come lunghi aghi affilatissimi. Le sue labbra si schiusero dolcemente, rivelando gli incisivi candidi. Si portò una ciocca vaporosa dietro l'orecchio, e si liberò in fretta di un cappello rimasto incastrato sotto un'unghia rettangolare smaltata di rosso. Frugò nella borsetta, abbinata alle scarpe laccate. Mi sorrise ampiamente. Nella mano inutile che tentai di allungare verso di lei per richiamare la sua attenzione, infilò un rigido cartoncino, spigoloso e lucidissimo.

*Dott.ssa M. Santina Pia
Medico specializzato in psichiatria
Contatti:*

Tempo di risollevare lo sguardo, era già tornata sui suoi elegantissimi passi incrociati.

«Chi minchia erano quegli scoppiati?» chiese il suo amabile fidanzato, senza curarsi di non lasciarci sentire. Lei scosse la testa mostrandogli il labbro inferiore. «Non ne ho idea», lessi il labiale. Marco soffocò una risata.

«Non mi ha riconosciuta» dissi. «Avrei preferito non venire chiamata scoppiata».

Marco fece oscillare la testa. «Un po' scoppiata sei. Stra-pazza-ta».

«Mollami».

La luna era bianca e gelatinosa come un albume appena cambia colore sul fuoco. Era una questione di chimica.

Il fidanzato di Santina agitava davanti al viso di un signore anziano le chiavi della sua Audi sportiva, stava parlando dei suoi nuovissimi pneumatici. Marco stava fumando, ma si gelava, sentivo che le gambe mi tremavano fino a rischiare di cadere.

Un'improvvisa ondata di calore e rumore di utensili d'acciaio mi attirò verso le spesse pareti lisce del ristorante. Attraverso una rustica finestra sul muro

dell'edificio osservai il lavoro frenetico di cuochi e camerieri. Mi attaccai allo stipite con grande conforto, godendo del tepore, nonostante l'odore fitto di gamberi e cozze mi disgustasse. Vidi un ragazzino, con guanti e grembiule, entrare dentro la cucina dando un calcio alla porta d'ingresso. Teneva sulle braccia un cartone di almeno trentasei uova. Mi guardò e mi sorrise, poggiandole sul ripiano in acciaio vicino a me. Borbottò un timido saluto, per poi andarsene di corsa. Nessuno lo guardò, erano tutti alienati nella loro umida e soffocante sopravvivenza. Allungai un braccio all'interno della stanza, afferrai un uovo con la punta delle dita, e mi allontanai. Lo mostrai a Marco, prima di avvolgerlo in un fazzoletto e infilarlo nella borsa.

«Aveva ragione, quello lì. Tu sei una scappiata, e io peggio di te, che ti sto appresso».

«Ce ne andiamo?»

«Neanche il tempo del dolce! Immagino tu debba andare a covare l'uovo».

Mi prese per un braccio, e invisibili andammo via.

Nel parcheggio poco illuminato riconobbi la grossa e lunga Audi di quell'uomo. Era bianca, smagliante, posteggiata così male da occupare uno spazio sufficiente ad almeno altre due auto. Mi avvicinai, lasciando andare il gomito di Marco. Recuperai l'uovo dalla mia borsa, aveva il guscio ocra, col timbro verde smeraldo. Lo urtai dolcemente due volte sullo specchietto per creparlo, poi infilai un'unghia nella rottura. Rimanendo calma e concentrata, mi avvicinai al parabrezza, versando delicatamente l'albumine lungo i tergicristalli. Ero attenta a fare scorrere il tuorlo da un guscio all'altro con dolcezza, senza fargli perdere la sua labile forma e compattezza. Versai quel piccolo ovale sul palmo della mia mano, per poi stringere la maniglia della porta del conducente, disintegrandolo in una viscida colata bionda.

Gettai i gusci dietro uno pneumatico. Con un ciottolo raccolto da terra, graffiai la fiancata.

Porsi la mia borsetta a Marco. «Mi prendi i fazzoletti imbevuti?»

«Sai che se guardano i filmati di sicurezza sei morta?»

«Finalmente».

Lei avrebbe pianto?

IL CIOCCOLATINO

SARAH MARIA DANIELA ORTENZIO

Illustrazione di

SARA CORSI





M

onica chiude gli occhi. Vorrebbe essere già a casa. Vorrebbe essere a casa, e immemore.

Ha le gambe stanche. Le gira la testa. La strada che le rimane le sembra infinita. La strada: la metro che sa di piscio e sudore, la piazza assolata, il portone crivellato e i bambini che urlano.

Vorrebbe che qualcuno la prendesse in braccio, e facesse tutta la fatica. Non sopporta il torpore. Non sopporta la ripetizione del tornare.

Chiude gli occhi. Il treno che sferraglia sulle rotaie occupa tutto il resto. Perfino la voce meccanica: *Venerdì è stato indetto uno sciopero generale dei mezzi. Dalle 8 alle 14 e dalle 18 a fine servizio.*

È già passata Brenta? Monica riapre gli occhi, controlla lo schermo luminoso. Sì, è appena passata. La prossima è la sua. Corvetto è la sua fermata.

Le porte si spalancano pigre. Si aprono sul corpo abbronzato di una modella in bikini. Pubblicizza una bevanda gasata. È bellissima, e malinconica. Anche mentre beve sotto il sole di una spiaggia caraibica.

Sono le quattro del pomeriggio, ma sotto, in metro, non importa che ore siano. Monica ne sente l'alito appiccicoso posarsi sui capelli e i vestiti. È come essere bloccati in un cesso pubblico che non viene lavato da giorni. Serra la bocca. Non vuole che finisca giù, per la gola.

Pregusta quando tutto sarà ormai finito. Poi ricorda quello che è successo pochi minuti prima. Si sente inquieta, vorrebbe fare un gesto inconsulto – leccare i lunghi capelli grigi della donna sulle scale mobili, correre via.

Ride tra sé, mentre si piega appena per sfiorarsi le ginocchia. Monica sa che le sue gambe non reggerebbero nemmeno uno slancio di venti metri. Controlla di nuovo con il pollice la rotula sporgente. Il contatto è piacevole. Si rialza. Andrà tutto bene, si dice. La soluzione c'è, è semplice. Trovare un lavoro. Le farà bene. Quanto potrà mai essere difficile trovare un lavoro a Milano?

La focaccia. Soffice, e grondante di olio. Con le olive verdi, o con i pomodori piccoli e interi che scoppiano in bocca. Il pane appena sfornato, con la crosta annerita. Il grasso dell'hamburger che cola sul piatto mentre mastica. Le patatine fritte, croccanti. La mozzarella filante e bruciacchiata.

Ingoiare un boccone, pane e hamburger, pane e olio, patate al rosmarino e cotolette fritte. Ingoiarne un altro. Poi un altro. Un altro ancora.

Pane, focacce, patate, olio speziato e salsicce.

Affondarci i denti e riempirsi. Esiste solo questo. I denti che affondano. Il grasso che cola. Il sapore che scende giù, riempie lo stomaco. Lo riempie finché non ci sta più niente. Anche allora, non è abbastanza.

A volte Monica sente che potrebbe mangiare il mondo intero, senza mai fermarsi. Anche quando la pancia le scoppia. Anche quando le fa male tutto.

Si era vestita di bianco, quel mattino. Nello specchio sbreccato cercava di scorgere le punte arcuate delle spalle. Voleva vederle attraverso la stoffa. Quelle, e le lunghe costole sotto lo sterno.

Non le importa molto delle rughe. Agli angoli degli occhi e della bocca. Ha la sua età. Cinquant'anni passati, ormai.

Ha i capelli corti e tinti di rosso. Sono capelli spezzati. Si sforzano, fiacchi, di toccarle le punte delle orecchie. Lei li tira via, se li appende alla testa con forcine minuscole.

Era arrivata una raccomandata. Seguita da colloquio telefonico. Seguita da un ricorso. Poi, una serie di visite specialistiche. Un altro appuntamento. Un'altra raccomandata. Un altro ricorso.

La pensione era stata revocata. Ce l'aveva da quindici anni. Revocata dopo il quarto ricovero, quando le ossa delle gambe si erano polverizzate, e non aveva

camminato per sei mesi. Avevano ritenuto che fosse troppo. Era troppo, per Monica, essere come gli altri. Cercare un lavoro. Mantenere un lavoro. Essere una risorsa produttiva per la comunità.

Era stata nonna. Era stata la sua battaglia. L'ultima. Poi era morta.

Una morte rapida. Non aveva sofferto.

E Monica era rimasta sola.

Il sole sommerge il cemento. Lo riscalda, senza ancora renderlo rovente. L'aria è fresca, e odora di glicini. Glicini e gas di scarico. Sa anche di salchipapas. Quelle che sta preparando la ragazza, sul furgoncino azzurro. Ride, sistema le tortillas di mais. Scuote i capelli scuri.

La piazza è sempre caotica. Le auto vanno e vengono. Monica si incanta davanti agli artisti di strada. Hanno casacche sgargianti, gialle e verdi, e suonano il flauto. Mentre aspetta il semaforo, arriccia le dita dei piedi nelle sue scarpe da ginnastica mezze rotte.

Vertigine.

Sente sempre la vertigine. La sente anche quando è stesa sul suo letto.

Il letto. Fino a questa mattina, ancora un luogo sicuro.

Ora non lo è più. Niente è più un luogo sicuro.

Il semaforo diventa verde, Monica attraversa la strada. Socchiude gli occhi perché il sole la acceca. Passa davanti alla pubblicità di un profumo. Il corpo scomposto di una donna giace nudo in un prato. Timidi germogli ricoprono le parti tabù delle sue pudenda. È un corpo maestoso, glabro e longilineo. Bellissimo. È di un'attrice, l'ha già vista da qualche parte, ma non ricorda il nome.

Poi arriva al furgoncino delle salchipapas.

Un bambino, che non avrà più di dieci anni, si abbuffa di patatine fritte. Le inzuppa in una vaschetta monouso di maionese. È lì, seduto ai tavolini di fortuna davanti al furgoncino. Monica gli cammina stancamente accanto. Per un istante, l'invidia la stritola. Per un istante, è così forte che vorrebbe fare qualcosa di inconsulto.

Tiragli un calcio.

Strappagli la vaschetta di patatine.

Ingurgitarle tutte. Senza quasi masticarle.

Di nuovo, la vertigine. Il cemento davanti ai suoi piedi sembra evanescente. Anche le foglie degli alberi che punteggiano il cielo sono evanescenti. Oscillano, poi diventano bianche.

Monica si rassicura. Mancano poche ore alla cena.

Il pasto della sera: crackers al rosmarino e tre fette di tacchino.

È buono il tacchino. Sono buoni anche i crackers al rosmarino. È perfetto.

Si compiace dei morsi della fame.

Si compiace quando viene osservata con quella ipocrita mistura di stupore e commiserazione.

Si compiace quando si accarezza le punte irregolari delle costole. Le clavicole sporgenti. La pelle della gola tirata, come quella di un tamburo.

Si compiace, e sa che loro, tutti quelli che le chiedono con voce affettata se si sente bene, se ha bisogno di qualcosa, mentono.

Sa che la invidiano. Se potessero, prosciugherebbero il conto in banca per un corpo come il suo.

Se potessero, venderebbero l'anima, per un corpo come il suo.

Potrebbe anche tornare indietro.

Potrebbe tornare indietro, e prendere delle patatine fritte. Una porzione piccola. Tornare indietro e prendere un piatto di salchipapas. Solo uno. Soltanto un po' di carne. Ha ancora 10 euro nel portafogli. Potrebbe farlo, e prendere qualcosa. Bastano per qualcosa, sì. È abbastanza sicura di averli.

Cosa potrebbe comprare ancora con 10 euro? Il pollo broaster. L'arroz chaufa. Le salchipapas.

Potrebbe voltarsi, tornare indietro, fissare la ragazza delle salchipapas negli occhi e ordinare qualcosa, con tono fermo.

Solo una porzione di patate fritte, per favore. Una porzione piccola.

Comincia sempre così, no? Una di qua, una di là. Poi diventano due, cinque, venti. Poi non respira più. E diventa per un giorno, due giorni, tre. Una settimana, un mese.

Ti infili i jeans, e li chiudi a fatica. Ti infili i jeans, e ogni volta che ti siedi sembra che qualcuno ti stia torcendo le budella. Manca il respiro. Un peso sul petto. I vestiti ti strangolano. La realtà è troppo piccola per il tuo corpo.

Non respira. Non respiri.

Davvero vuoi che succeda?

Davvero?

A casa ci sono il tacchino e il crackers al rosmarino che la aspettano. Sono magri, e nutrienti. Proteine e carboidrati. Olio, meglio di no.

L'olio è puro grasso. E il grasso non va mai bene.

Non ha più diritto alla pensione. Non era tanta roba, nemmeno 800 euro. Monica è abituata a vivere con poco. Le basta un letto. Un lavandino per lavarsi. Un cartone di latte scremato in frigo. Un soffitto con poca muffa. Non ha mai chiesto molto, Monica. È abituata così.

È sempre stata abituata così.

Aveva fatto una scuola professionale, per segretarie. Lo aveva fatto perché a studiare non era mai stata brava. Si annoiava, e faticava a leggere. Le lettere dei libri stroppiavano sempre in qualunque direzione. Si trasformavano in mucchi di bastoncini mikado senza senso. Era distratta, perennemente. Faceva confusione con le date. Non riusciva a ricordare le tabelline.

In una segreteria avrebbe dovuto tenere in ordine i documenti. Rispondere al telefono. Segnare gli appuntamenti sull'agenda. Gestibile.

Si era già diplomata con il minimo sindacale quando aveva capito che avrebbe preferito pulire cessi pubblici. Fare la netturbina. Piuttosto che passare otto ore chiusa in un ufficio.

Tutti i giorni. Fino alla fine dei giorni.

Le sarebbe piaciuto lavorare in una cucina. Oppure all'aperto. Le sarebbe piaciuto davvero fare la netturbina. Andare in giro per la città. Rastrellare le foglie secche. Riempire sacchi neri con l'immondizia lasciata in piazza. Riempire sacchi neri di vomito rappreso, bottiglie spaccate, merde di cane, scarafaggi morti, lattine di coca cola schiacciate, cartacce dei fast food, mozziconi di sigarette, pezzi di legno, chiodi, plastiche, frutta marcia.

Riempire i sacchi neri e sentire l'aria fredda sulle guance. L'aria fredda e poi il sole dell'estate. Guardare i vecchi alle panchine, i ragazzini che marinano la scuola. Al martedì, ripulire i resti del mercato. Non importa, la puzza. Di tutte quelle cose che non si vogliono più vedere, si sarebbe occupata lei.

A Monica piace occuparsi delle cose che non si vogliono più vedere. A volte, ma solo per un istante, pensa che lei stessa sia una cosa che non si voglia più vedere. Pattume che puzza, e si getta in un angolo. Sul balcone, a marcire. Nei bidoni maleodoranti nelle cantine. Nelle discariche. Poi, cenere.

Si era vestita di bianco. Aveva lavato i capelli. Si era perfino truccata gli occhi con la matita azzurra.

Bisogna sempre essere dignitosi. Dignitosi, e puliti, quando si va a fare qualche cosa. Lo diceva nonna, se lo ricorda oggi Monica.

Dignitosa e pulita, per presentarsi agli uffici dell'INPS, e fare ricorso. L'ultima possibilità.

Rivede, anche adesso che cammina, il volto spento dell'impiegata. Quella che le ha rifiutato irrevocabilmente la sua richiesta. Quella che, per Monica, ha sancto la sua condanna.

Lo ha fatto con noia. Lo ha fatto con leggerezza. Ha messo un timbro sul suo fascicolo. Ma era il timbro sbagliato. Lo ha messo come se stesse versando una bustina di zucchero in una tazzina da caffè. Una cosa da niente. Normale, insignificante.

Era una donna grassa, e svogliata. Aveva un paio di occhiali rettangolari che le ingrandivano gli occhi. Gli occhi erano azzurri e freddi. Iniettati di sangue. Monica ci aveva provato. Aveva usato tutto il suo repertorio. L'aveva blandita, all'inizio. Si era arrabbiata. Aveva alzato la voce e piagnucolato. L'aveva supplicata. Aveva posato la fronte sulla scrivania appiccicosa. Aveva pianto, e si era disperata.

Sapeva, fin dall'inizio, che sarebbe stato inutile. Tuttavia, bisognava che fosse fatto.

Così l'aveva blandita, insultata, supplicata. Così le aveva dato la colpa di tutto il dolore. Si era immolata sull'altare delle vittime, e aveva additato la carnefice. Non ha i requisiti, signora, ripeteva l'impiegata. Lo diceva seccamente. Lo diceva come se fosse una cantilena, scartabellando pile di documenti. Non la guardava negli occhi.

Monica le aveva chiesto se avesse anche solo l'idea. Una blanda idea, di come fosse.

Avere le braccia così deboli da non riuscire a sollevare le buste della spesa. Avere le ossa di vetro, e rompersele di continuo. Essere ricoverata d'urgenza perché, ogni tanto, un qualche organo nel suo corpo si impigriva. Stramazzava. Allora aveva bisogno che qualcuno, di nuovo, la nutrisse a forza e la idratasse. Poco. Quel tanto che bastava perché riprendesse a funzionare. Monica, in effetti, non avrebbe concesso più di quello.

La donna l'aveva guardata, finalmente. L'impiegata dell'INPS. I suoi occhi sanguinolenti squittivano fastidio e insofferenza.

Sono spiacente, signora, ma non ha i requisiti.

Quali sono i requisiti?, aveva chiesto Monica.

L'impiegata non aveva risposto. Aveva la ricrescita scura, sotto i capelli biondi e slavati. Erano sporchi. Monica aveva osservato il ferretto del reggiseno premuto contro l'aderente maglietta rosa; il brillante che portava tra le pieghe del collo sudate.

Monica aveva confusamente capito di essere, per l'impiegata, una dei tanti. Una degli innumerevoli fastidi che ogni giorno occupavano la poltrona di fronte, davanti a lei. La occupavano per ammorbarla con le loro richieste assurde. La torturavano con le lamentele, i pianti isterici, le suppliche e le minacce di morte. Tutti eguali. Una massa di volti senza occhi, nel tentativo inutile di afferrarle le mani.

Niente pensione, niente soldi. Niente soldi, niente cibo, bollette, affitto. Niente soldi, niente casa. Niente casa. Senza soldi, niente casa.

Senza casa, come si fa?

Sfiora le scaglie ondulate della gola. La camicetta le va larga. I pantaloni le cadono. Anche le mutande. Si sente così piccola, magra. Meravigliosa.

Monica respira a fondo. Assapora le spire della fame e la vertigine.

Adesso cammina in un'ampia strada. È ombreggiata dai rami spioventi dei tigli. Sente il vento fresco mormorare tra le foglie. Poi non lo sente più.

Un uomo le sbarra la strada. È un vecchio signore, con un largo cerotto sul naso. È piantato lì, proprio davanti al portone. Dove vive Monica: mura scrostate e il portone crivellato di proiettili.

Il vecchio si appoggia su un bastone lucido e nero. Sbraita. Si lamenta con una ragazza, vestita da hippie. La ragazza ha tre cani al guinzaglio. Hanno le fauci spalancate, e ansimano. Poi annusano la merda sulla strada e tra le radici dei tigli.

Si chiude il portone, hai capito? Io li vedo sempre in giro quelli lì, e qua non ci dovrebbero stare!, dice il vecchio con il cerotto.

Quelli lì. I ragazzi che nelle aiuole in cortile fumano spinelli. Quelli che accendono fornelletti a gas nelle cantine. Gli uomini che, nel cuore della notte, urlano in lingue incomprensibili. Le donne che rincasano all'alba, traballanti sui tacchi vertiginosi e con la pelle viola per il freddo.

Quelli lì, non ci devono stare, dice il vecchio. Ma ci sono talmente tanti di quelli lì, che Monica non sa più a chi si riferisce.

A Monica, in realtà, non interessa nulla di quelli lì. Vorrebbe la strada sgombra. Facciano pure quello che vogliono, quelli lì. Entrino pure nel cortile, scassinino le cantine, riscaldino cucchiai. Crivellino pure le finestre. Si accomodino e si ammazzino tra di loro.

A lei, non importa. Lei non c'entra nulla.

Era stato un mese fa? Forse due. Faceva ancora freddo.

La famiglia dello Shandong del terzo piano. Ma Monica non sapeva da dove venissero. Per lei erano cinesi, e basta.

Lui aveva in gestione il bar nella metro. Aveva il bar, e faceva turni massacranti. Lei, con i capelli così corti e pallida. Se non avesse avuto quel seno prosperoso, Monica l'avrebbe scambiata per un uomo. Ai Nuò, così si chiama, anche se Monica non sa come si scriva.

Cinque figli, tre maschi e due femmine. Il più grande ha già un imbarazzante paio di baffetti. La piccola, ancora non cammina. Monica l'ha sempre vista solo piangere. Anche se il suo pianto non fa rumore.

Non si è mai chiesta come facciano, di preciso, a stare, cinque figli, due genitori e la nonna malata in due stanzette col bagnetto e senza bidet.

Non sono cose che ci si chiede qui. Ci si chiedono tante cose, ma questa mai.

Monica li vede al sabato mattina, quando tornano dal mercato di piazza Ferrara. Tornano con sacchi di riso da quindici chili. Sembrano sacchi di cibo per cani. Li portano Ai Nuò e il suo figlio più grande, quello con i baffetti. Li portano sulla schiena, o tra le braccia, come se fossero bambini. Dal terzo piano spalmano fumi di spezie strane e sconosciute. Ma Monica non riconosce l'aroma pungente dello zenzero. Non ricorda nemmeno l'odore dell'uovo fritto, delle zucchine saltate.

Stendono sul balconcino di pietra larghe tende colorate. Sono colori intensi, e pungono gli occhi. Quando Monica guarda dal cortile, lo sa subito. Il loro balcone, quello con le tende colorate. Rosse e viola e blu.

I figli di mezzo sono piccoli. Per Monica sono tutti uguali. Sembrano bambini tristi e stanchi. Camminano con la schiena curva e i piedi storti. Sembra che debbano ripiegarsi, da un momento all'altro. Come delle sedie di plastica, da infilare tra il muro e il frigo. C'è sempre bisogno di altro spazio.

Era stato un mese fa? Forse due. Faceva ancora freddo.

Il papà dello Shandong esce di casa alle quattro del mattino. Esce di casa alle quattro del mattino perché deve aprire il bar nella metro. Porta con sé la bimba, la più piccola. Quella che ancora non cammina. Ha anche la borsa dei pannolini e il passeggino. Sta con lui perché ha le coliche. Forse perché ha le coliche e Ai Nuò non la sopporta più.

Apre il portone, e in braccio ha la figlia. La figlia piange. Scrolla il passeggino per aprirlo. Lo scrolla perché ha il braccio ingombro, chissà.

Chissà cosa è successo davvero. Monica sa solo che deve esserci stato un casino bestiale. Il papà è caduto, e non si è più alzato. A mezzogiorno ha trovato il portone crivellato di colpi. Le donne della scala E che gettavano secchi di acqua e candeggina per terra. E i grumi di sangue scolorivano, giù nella caditoia.

La bambina strillava. Hanno detto così. Hanno sentito soltanto questo. La bambina stavolta strillava a squarciaocchi.

La famiglia dello Shandong del terzo piano. Quella berbera del secondo. La coppia falcianese al piano terra e i lavoratori egiziani di fronte. Il vecchio con la stampella e il cerotto sul naso. La ragazza hippie e i suoi tre cani.

Niente soldi, niente affitto. Niente affitto, niente casa. Niente casa, niente portoni crivellati, candeggina nei cortili, tricicli negli androni, merde di cane, cantine violate, puzza di bruciato, zucchine arrostite, mozziconi di hashish, siringhe vuote.

La ragazza con i cani dice qualcosa. Dice qualcosa sul fatto che lei non sa nulla. Lei non c'entra nulla. La ragazza dice qualcosa, ma lui non l'ascolta. Il vecchio col cerotto. Deve finire quello che ha iniziato. C'è bisogno che lui lo finisca.

I tre cani si accorgono di Monica. Partono a razzo verso di lei. La puntano come farebbero con un leprotto. Sono cani grossi. Hanno le orecchie ripiegate e gli occhi buoni. Monica pensa che i cani abbiano sempre gli occhi buoni. Lo pensa anche quando li vede, in piazza, che si aggrediscono. Lo pensa anche quando li vede morsicarsi a sangue.

Monica preferisce i gatti. Sono piccoli, e morbidi. Li puoi tenere in braccio. Sono più puliti dei cani.

L'amica di nonna aveva un gatto. Un gatto con gli occhi gialli e il pelo fulvo. Stava srotolato sul davanzale. Prendeva il sole o il fresco della sera.

Al sabato pomeriggio, nonna la portava con sé. A casa della sua amica, a prendere il tè. Quella con il gatto fulvo e gli occhi gialli.

Monica stava con il gatto tutto il pomeriggio. Lo guardava, adorante. Lo guardava come si fa con gli idoli. Affondava le piccole mani nel suo pelo folto e lucido. Le immergeva in quella marea di seta. E poi, timidamente, la baciava.

Nonna lo diceva sempre a mamma. Glielo diceva il sabato, alla sera. Quando lei, mamma, le chiedeva i soldi per andare a ballare.

Hai una figlia, diceva nonna. Hai una figlia e vai a ballare. Hai una figlia e non lavori. Hai una figlia e non dai valore ai soldi.

Senza soldi non fai niente.

Niente soldi, niente serate fuori, a ballare. Niente soldi, niente trucchi e vestiti. Niente soldi, niente dischi di vinile. Niente soldi, niente ristoranti. Niente soldi, niente –

Ho solo diciannove anni, diceva mamma. Lo strillava a squarcigola. Come una gallina. Sembrava una stupida, brutta gallina.

Nel cortile, in primavera, c’è sempre odore di carne bollita. C’è fin dalla mattina. Di quel profumo Monica si impregna fino in fondo. Le piace pensare che sia brasato. Lo ha mai mangiato, il brasato? Forse sì, ma senza sapere. Le piace la parola. Brasato. È un nome sibillino. È un nome misterioso, che le fa venire l’acquolina in bocca.

I bambini non sono ancora usciti a giocare. Le biciclette e i tricicli giacciono ancora abbandonati. Giacciono, vicino al muretto. Quello con i murales.

Monica entra nel pianerottolo, sale le scale impolverate. Qualcuno deve aver vomitato. Devono essere stati gli egiziani. O forse viene da giù, dalle cantine. L’odore è forte. Copre il rimasuglio del ragù, che striscia da sotto la porta dei falcianesi. Monica sente un conato montarle nello stomaco, come un’onda da lontano. Corre su. È veloce, nonostante i morsi e la vertigine. Nonostante nel suo stomaco, fisicamente, non ci sia nulla da vomitare.

Oltre la porta di legno marcito, il suo mondo. Quello che minacciano di strapparle via dalle mani. Dove solo fino a stamattina si sentiva al sicuro. Protetta. Sola.

Casa, per Monica, è un divano sfondato. Un orologio rotto con un cupcake verde rimediato a uno sgombero; pile di giornali e vestiti stropicciati su sedie e pensili.

Monica tira il chiavistello, poi guarda il grande tavolo vicino alla cucina. Pacchetti di incenso e chiavi che non ricorda più quali porte aprano. Posaceneri che contengono biglie colorate e graffette. La foto di una modella su una rivista la fissa malinconica coi suoi occhi di ghiaccio. Ha gli zigomi sporgenti, e indossa un lungo cappotto di lana bruciata. Le sta così bene, quel cappotto.

Ci sono tende gialle alle finestre, ma non aiutano. Ogni volta che chiude la porta sulla sua casa, qualcosa le striscia addosso. Qualcosa di viscido, sulla pelle della gola. La soffoca. Piano e inesorabile.

Le mani di Monica corrono al ventre. Lo accarezzano senza che lei se ne accorga. Le dita cercano sulla stoffa della camicetta. Cercano tormentose le costole, puntute e sporgenti. Cercano, e le trovano. Una volta trovate, lì indugiano. La memoria tattile confronta: la sottigliezza della pelle; il grado di protrusione delle ossa. Confronta con la percezione del mattino; della sera prima; dieci, venti giorni prima.

Le dita palpano, frugano sotto la stoffa. Devono scovare ogni oncia di grasso che possa essersi nascosta da qualche parte nella carne. Tastano più a fondo. Ponderano. Ricordano.

Nulla. Solo pelle tesa. Ossa sbocconcellate. Ruvide.

Monica può respirare. Si toglie le scarpe, lancia la borsa sul divano. Casa per lei non sa né di brasato, né di ragù. Solo polvere.

È istintivamente consapevole della cosa. Lo sa, dentro di sé. Lo sente nella pancia. Il corpo che abita non le appartiene. È una Donna Grassa. È una Donna Grassa che si nasconde in questo corpo. Recalcitrante. Un corpo che deve essere domato.

Sarà sempre una Donna Grassa che si nasconde in questo corpo che, dopo-tutto, non merita.

Vivere significa sedare la carica sovversiva del suo corpo.

Vivere significa lottare per conservare il privilegio.

Ha lottato a lungo per conquistare questo privilegio. Non permetterà a nessuno di portarglielo via.

Nemmeno alla fame.

Monica non è stata una bambina voluta. Lo sa. In fondo, crede, lo ha sempre saputo.

È nata per gioco, e per obiezione di coscienza. Mamma non l'ha mai amata. Ma mamma non ha mai amato nessuno, nemmeno sé stessa. Così diceva nonna. E diceva, non essere come mamma. Sii diversa. Prenditi cura di te stessa. Prenditi cura delle cose che possiedi.

Chissà. Forse Monica avrebbe potuto. Se non avesse odiato mamma con così tanta passione, forse se lo sarebbe chiesto. Da dov'è uscita mamma?

Nonno, Monica non lo ricorda. È morto prima che lei potesse avere memoria. È morto di crepacuore, così ha detto nonna. Mamma era una figlia ingrata. In cambio ha dato solo sofferenza. Vergogna. E una bambina, non voluta. Venuta al mondo per obiezione di coscienza.

Mamma era bella. Aveva gli occhi grandi e labbra piene. Uno sguardo mesto e braccia spigolose. Aveva le lentiggini sul naso e le guance. Aveva le lentiggini perfino sulla schiena. Era così pallida.

Da dov'è uscita mamma?

Nonno era macchinista alle ferrovie. Nelle foto sbiadite, Monica osservava il suo volto spaccato dal sole. Come quello di un contadino. Piccolo, mingherlino. Sproporzionato. Nonna, invece, aveva il corpo di massaia. Larga, tornita. Faccia squadrata. Con le guance rosse e i denti gialli. La bocca che si spaccava di continuo. Rideva tanto, nonna. Rideva, e le palpebre raggrinzivano.

Solo gli occhi erano uguali. Nonna aveva gli occhi della mamma. Gli stessi di Monica.

A volte nonna si arrabbiava. E urlava forte. Così forte che a Monica sembrava potesse tirare giù il palazzo.

Non voleva che mamma uscisse. Non le dava i soldi. Le buttava i vestiti. Gettava i trucchi nella pattumiera.

Non voleva che mamma uscisse, ma non bastava. Mamma era sovversiva. Si ribellava.

Allora nonna la chiamava cagna. E diceva, ti sei fatta mettere incinta come una cagna. Non ti vergogni? Non ti vergogni di andare in giro come una cagna? Monica ricordava vagamente la sua confusione. Quella strana, inquietante incongruenza. Quando poi, prima di andare a letto, nonna le faceva il bagno, nella piccola vaschetta. E mentre frizionava i capelli o le sciacquava la testa, mormorava.

La stella più bella, sei tu.

La mia bambina più bella, sei tu.

Il mio topolino, sei tu. La mia piccola, dolce Monica.

La lasagna fumante, con la besciamella che fila quando la metti nel piatto. Le patate al forno. Croccanti, e madide di olio. Il salmone arrostito che si attacca alla brace. La parmigiana con le foglie di basilico. Il panino con il salame e il caciocavallo. La mozzarella di bufala che caccia fuori il latte. Gli anelli di cipolla fritti. I calamari impanati con il limone.

I denti che affondano. Sfilacciano i tessuti. Le labbra che succhiano avidamente il succo.

La passata di pomodoro che cola sul mento e poi sulla felpa. La lingua che scava nella pelle dei peperoni arrostiti per suggerire la polpa rimasta. I bocconi, caldi, giù per l'esofago. Riempiono. La lasciano piena, ma non appagata.

Silenziano ogni cosa.

Potrebbe fare l'amore con un piatto di pasta, succhiando spaghetti uno a uno. Leccando dalle padelle ogni goccia di sangue rappreso. La bocca sugge, morde, lecca, senza pietà.

Vorrebbe compenetrarsi con il sapore che inghiotte. Ogni deglutizione è una perdita. Il piatto che lentamente si svuota, un'agonia insopportabile. Un piacere che non sazia. Un desiderio senza requie. Lasciarsi andare è la fine.

La bellezza è mortificazione del corpo. Purezza del digiuno. Nella morsa della fame, Monica respira. Accarezza l'incavo tra le cosce. Gli involucri vuoti dei seni. Si compiace di sé, della sua bellezza. Osserva le braccia rachitiche, assapora la spossatezza.

Sì. In questo corpo in cui si nasconde, può amarsi.

Che genere di lavoro poteva trovare? Con un diploma da segretaria e trent'anni di niente? Nessuno l'avrebbe presa. Rimangono i lavori da manovale.

Potrebbe fare le pulizie. Potrebbe farle, se non stramazzasse a terra dopo tre rampe di scale. Se non rischiasse uno svenimento ogni volta che aumenta il passo per prendere l'autobus.

La verità è che non c'è niente per lei. Non c'è posto per lei, nemmeno in una città come Milano.

Monica piega la testa in avanti, strizza un lembo di pelle rigonfio. Eccolo, il grasso. È lì, proprio sotto il mento. È lì, e la corrode tutta.

Lo pizzica, lo tira, lo stende. Cerca di camuffarlo. Ma ormai le dita hanno trovato, e non possono più dimenticare.

Tutto cade.

È stato il latte di stamattina. Sicuramente, è stato quello. Erano 164 ml, al posto di 150. Mica si butta il latte, con quello che costa.

Solo una fetta di tacchino stasera, e si sistema tutto. Sì, così. Poi il grasso andrà via. Il corpo si riassesta. Il corpo è sempre in divenire, glielo ha detto una volta una nutrizionista.

Il corpo non si ferma mai. Macina, assorbe, ingoia, espelle. Oscilla, rigetta piscio, assorbe acqua, sminuzza carne, espelle merda, ossigeno, sudore. Il corpo rumina, fagocita sé stesso.

Il dramma: Monica non può avere un corpo immutabile.

Monica si sveste, cerca qualche vestito da casa. Il cesto della biancheria sporca è pieno. Gli altri panni li ha sparsi ovunque. Perfino nella credenza, in cucina. Li nasconde lì, quando ci sono le ispezioni degli assistenti sociali. Li nasconde ovunque perché non ha più posto.

Prende la borsa che si porta sempre dietro quando la ricoverano in ospedale. Forse lì c'è qualche maglietta pulita.

Fruga nella borsa. Ha la fronte imperlata di sudore. La testa gira, la vista si annebbia. Le sembra di scivolare da una percezione all'altra, senza soluzione di continuità, come in sogno. È così veloce che il corpo non sta dietro. Il pensiero non ci sta dietro.

Poi, *lo trova*.

Le sere d'estate, per Monica, sono sempre state gravide di promesse non mantenute. Lo sente nella pancia. Lo sente, ma non sa come dirlo.

In effetti, da piccoli, non è così? Non è forse ogni cosa una promessa?

Aveva cinque, sei anni. Nonna guidava ancora. Andavano insieme alla piscina comunale. Monica ricorda l'odore del cloro, l'erba sotto i piedi. I mattoni bollenti. Rimanevano languide, sotto un ombrellone striminzito. Sapevano di latte solare.

Nonna portava sempre una delle sue grandi riviste colorate. Una rivista dove c'erano pochi caratteri incomprensibili. Tante immagini. Donne. Solamente

donne. Alte, slanciate, bellissime, vestite alla moda. I capelli acconciati e lucidi. I denti bianchi e diritti.

Monica, quando non faceva il bagno, fissava la copertina. Una donna in primo piano. Le labbra rosse, il sorriso misterioso, la pelle liscia. Il corpo, una linea perfetta.

Monica desiderava quei corpi. Allo specchio si guardava il petto nudo e piatto. I fianchi di bambina, un tutt'uno col torace. Le cosce paffute, vellutate. Confrontava l'ampiezza del piccolo ventre. La curva delle ascelle. Le caviglie sporgenti.

Da piccole, non è forse questo nostro corpo, una promessa?

Non le riesce di ricordare un momento della sua vita in cui non avrebbe voluto farlo. Prendere un paio di forbici, tagliare via tutto.

Prendere un paio di forbici e tagliarsi via la pancia.

Monica ricorda la giovinezza. Una rappresentazione ripetuta. Vede sé stessa, allo specchio. Prima bambina. Poi, adolescente. Giovane donna.

Si vede mentre lo fa. Si pizzica con le mani. Pizzica le carni della pancia, e le torce. Le torce, le stritola, le schiaccia, le appiattisce, le graffia, le tira, le annoda dietro, le annoda davanti, le pinza tra le mani aperte, immagina di inforcare un paio di forbici e tagliarle via.

Trattiene il respiro, punta il petto in fuori. Si commisera. Ecco come sarebbe stata. Ecco come potrebbe essere senza tutta quella materia addosso.

Monica non sa. Non sa perché, non se lo chiede nemmeno. Perché ha sempre sentito questo bisogno straziante. Occupare meno spazio.

Essere bellissima.

Nelle sere d'estate, la promessa per Monica era il gelato.

Dopo la piscina. Quando la testa le doleva. Le gambe erano pesanti. Nonna la rivestiva. Le cambiava il costumino. Le asciugava i capelli. Poi metteva via la rivista, i teli, il latte solare. Metteva tutto nella sua borsa.

Andiamo a prendere il gelato, diceva.

Il gelato. Un rito sacro, da consumare nel silenzio. Nonna leccava il suo cono. Lo prendeva con la stracciatella e la nocciola. Monica, invece, scavava con la paletta di plastica colorata. Una coppetta, panna e cioccolato. Più spesso, solo cioccolato.

Ricorda le macchie di gelato sulle mani appiccicaticce. Lo zucchero liquido intorno alla bocca. Ricorda il suo corpo sul corpo di nonna. Le sue braccia larghe e profumate. Le ginocchia che le facevano fare il cavalluccio. Le palpebre raggrinzite, i denti gialli. E la voce, che sapeva di sole.

Era felice. Era fuori di sé. Per questo, era felice.

È da trentatré anni che non mangia un gelato. Quindici, da che non mangia dolci. Nemmeno la frutta.

Monica è brava. È dovuta diventarlo per sopravvivere a sé stessa. Guarda, ma niente di più. Non si permette nemmeno di annusare i profumi dei dolci. Li ha estirpati, rimossi, come traumi infantili. Non esistono. E se non esistono, non può desiderarli.

La focaccia, le salsicce che grondano grasso, la mollica del pane, l'olio nella pentola dove sobbolle il pomodoro. Questo è il perimetro della sua vita interiore.

Poi, *lo trova*.

È in un involucro di alluminio colorato. La carta è verde, accuratamente ripiegata. È un po' schiacciato. Deve essersi sciolto nella borsa. È piccolo. Tre grammi al massimo.

Monica guarda l'ovetto di cioccolato. Esiste, è nella sua mano. Non può ignorarne il volume. È appiccicaticcio. Si sta già squagliando, al calore del suo palmo.

Monica non sa cosa fare. Cosa si fa? Come ci si deve comportare davanti all'abisso che non ricorda nemmeno?

Monica non lo sa. Forse è per questo che lo scarta e lo mangia.

Non troverà un lavoro. Lo sa. Lo sa, anche se non vuole saperlo. Se vuole sopravvivere a questo momento, non deve saperlo.

Questo momento: il peso sul petto, la vertigine, le piastrelle sporche che si spalancano, il cioccolato squagliato che scoppia nella bocca, scoppia nella gola, scoppia nella pancia.

Lo sa, ma non lo vuole sapere.

Non lo può sapere.

È cioccolato fondente. Amaro, speziato. Dolcissimo. Scoppia. Poi invade, espugna. Giù, ancora più giù.

La riempie. La contamina. Da dentro, comincia a corroderla.

Mangiava un cioccolatino. Era seduta sul letto, guardava la mamma. Mamma era davanti al cassetto con lo specchio. Si arricciava i capelli. Si truccava gli occhi.

Monica la guarda, dal letto. Ha le mani sporche di cioccolato. Fissa le natiche tonde di sua madre. Le gambe tornite. Le scapole sporgenti.

Mamma si volta. Ride. Monica è sicura che stia ridendo di lei. Monica lo sa. Lo sa, perché non ricorda altro. Mamma le ha mai fatto una carezza?

No. Mamma non può essere altro se non una cagna. Una cagna che fa del male agli altri e a sé stessa. Una gallina stupida. Monica lo sa, eppure si vergogna. È come se mamma l'abbia scoperta in bagno, con le mutande calate. Come se l'avesse sorpresa sporca di merda.

Monica si sente appiccicaticcia. Tutto il suo corpo è viscido. Ricoperto di zucchero. Il suo corpo, lubrifico, eccedente.

Mamma va via. Esce di casa. Monica guarda la linea delle sue gambe.

Non crede di aver mai provato una gioia simile. Ne vuole ancora. È un bisogno fisico. L'assenza brucia. Le hanno aspirato tutta l'aria dai polmoni. I polmoni collassano.

Deve sentirlo ancora. Sulla punta della lingua. Il sapore che inonda la gola. Il sapore che la riempie. Finalmente, completa. È come respirare, dopo un'apnea. È come respirare, dopo un'eternità.

Non può farlo. Non permetterà a nessuno di strapparle via il privilegio. Questo corpo così bello, preso in prestito. Non permetterà a nessuno di portarglielo via.

Nemmeno alla fame.

Monica può sopportare tutto. Può sopportare di essere sola. Il portone cavigliato di proiettili. Le mura soffocanti e lo sporco. La pensione centellinata. Le urla dei bambini di giorno e dei falcianesi di notte, che litigano.

Può sopportare le siringhe per terra, le ispezioni degli assistenti sociali, le case occupate, le ronde della polizia, il fumo dalle cantine, i cucchiai fusi.

Sopportierà la revoca della pensione, cercare un lavoro, non trovare un lavoro, iscriversi al centro per il lavoro, pregare qualunque impiegato di ente pubblico, minacciare, supplicare, alzare la voce, piangere, strisciare, svilirsi, leccare i pavimenti.

Sopportierà la carità, se la otterrà. Sopportierà anche lo sfratto. Può farlo. Lo ha sempre fatto. Lo farà.

Ma questo no. Questo non può sopportarlo. Ha lottato per questo corpo. Questa lotta non si esaurisce mai. Anche quando si tratta di respirare.

Eppure.

Si vede. Si osserva mentre si alza in piedi. Si rimette le scarpe. Il cappotto. Scende dalle scale, oltre la puzza di vomito. Oltre il portone crivellato. Si osserva. Tra gli scaffali ripieni del supermercato. Sotto quelle rassicuranti luci al neon. Afferra una tavoletta di cioccolato. Si vede. Alla cassa. Paga con i suoi ultimi 10 euro nel portafogli. Scappa fuori. Prende la tavoletta, e la scarta. E respira.

Li sente, i lipidi. Le percorrono il corpo. Sono veloci. Sono scarafaggi sotto-pelle. Il corpo li sminuzza, li macina, li organizza. Li mette da parte.

Dove li metterà il corpo? Sotto il mento? Tra le scapole? Sulle costole?

Ha la nausea.

Monica si accascia sul pavimento. Sulla borsa dell'ospedale, ancora aperta. Sente la cerniera. Le preme sulle costole. Il pavimento è freddo, si incolla alla guancia. Non ha più forze.

Monica pensa non faccia differenza. Potrebbe alzarsi, rivestirsi, andare al supermercato. Potrebbe alzarsi, provare a fare ginnastica. Oppure, potrebbe rimanere lì.

Che differenza c'è? Rimane sola.

C'è stato un tempo in cui era libera?

Sì, un tempo c'è stato. Era un tempo contato. Non ha mai avuto scampo. Ma questa è un'altra cosa che sa di non voler sapere.

Quando nonna se n'era andata, erano rimaste sole. Lei e mamma. Due cariche negative. Il polo positivo, perso per sempre. Erano rimaste sole, a guardarsi con sospetto.

Mamma era avvizzita come un fiore. Dalla sera alla mattina. Era stato dopo che nonna se n'era andata. Faceva l'operaia in una fabbrica. Pastiglie per automobili. Faceva pastiglie, e tornava a casa alla sera con le mani rotte. Monica sapeva. Quando lei veniva ricoverata, sapeva che mamma era sollevata.

Poi tornava. Debole, come quando era partita. Ma non in fin di vita. Tornava nella casa che ora è piena di polvere. La casa dove Monica ha sempre vissuto. Quella che, adesso, non sa più come pagare.

Tornava. Mamma aveva fatto la spesa. Aveva messo le peonie nei vasi. La tavola era apparecchiata. Aveva cucinato tutto il giorno. Aveva cucinato per Monica. Perché, finalmente, era tornata.

Pollo arrosto. Patate fritte. Peperoni grigliati. Pasta e rape. Pure il dolce. Panna cotta. Tiramisù. Budino al cioccolato.

Diceva, mangia. Così guarisci. Sei troppo magra.

Monica a volte immaginava di prenderle la testa e sbatterla contro il muro. Prendere la testa di mamma, sbatterla forte. Così forte da avere tutte le cervella tra le mani. Voleva sentire il fracasso della scatola cranica, frantumarsi.

Mamma era bellissima, anche avvizzita come un fiore.

Era diventata troppo vecchia per lavorare. La mente era marcita, al posto del corpo. Dimenticava i fornelli accesi. Non sapeva in quale delle due scarpe infilare il piede destro, e il sinistro. Non sapeva come usare il cesso. A volte, era convinta di avere dieci anni.

Quando pensava di avere dieci anni, Monica la odiava ancora di più. La sentiva urlare. Chiamava mamma, che poi, era nonna. Chiamava mamma, mamma, aiutami, mamma. Aiuto, mamma, aiuto. Monica si tappava le orecchie. Le gridava di smettere. Le lanciava addosso i vestiti. Stai zitta, stai zitta, cagna, stai zitta, cazzo, stai zitta.

Era durata fin troppo. Poi, l'assistente sociale. Avevano fatto tutto gli assistenti sociali. L'avevano ricoverata in RSA.

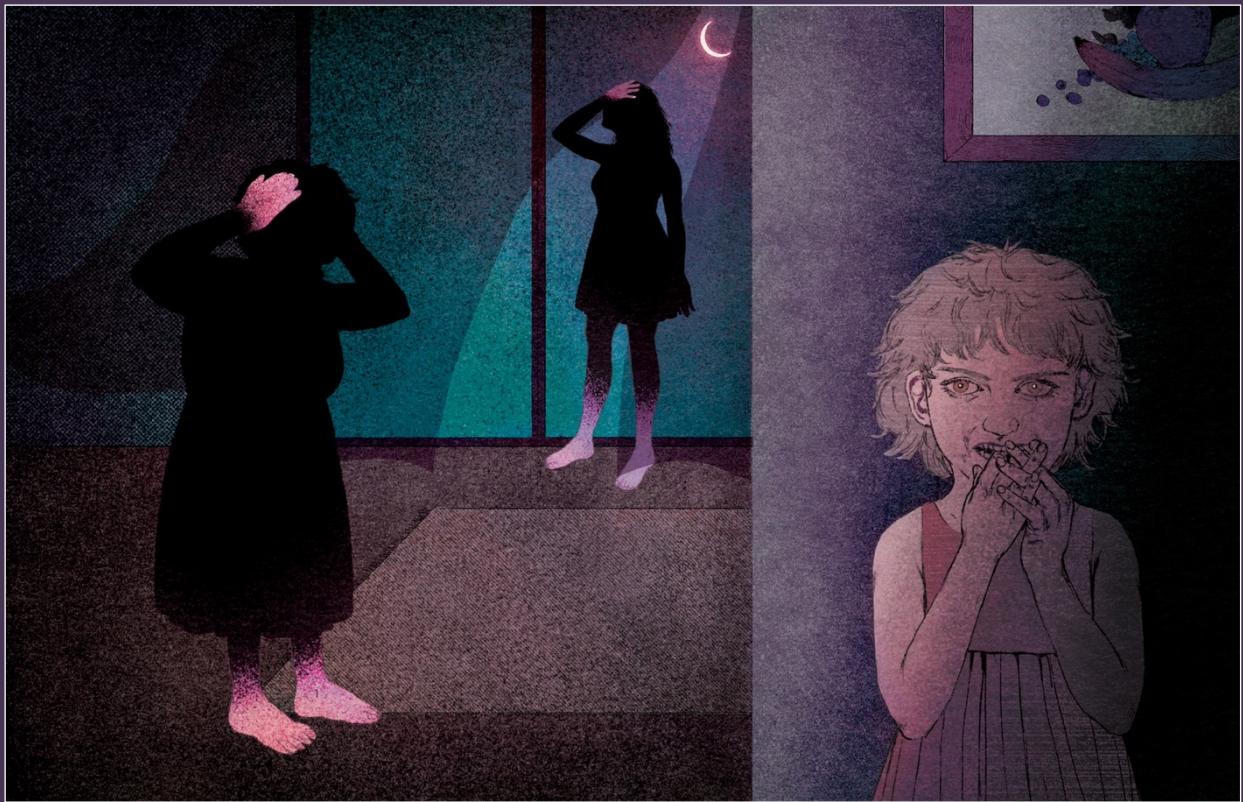
E Monica era rimasta sola.

Fuori, sul pianerottolo, qualcuno sale le scale. Sono bambini. Sono i bambini del terzo piano. La famiglia dello Shandong. Monica sa che sono loro. Non ci sono altri bambini in questa scala.

I bambini sussurrano, ridono piano. Sanno che non devono dare fastidio. Monica sente una voce. Qualcuno di loro canticchia una filastrocca. Ridono ancora. Forse è la prima volta che li sente ridere. Canticchiare una filastrocca.

I bambini salgono, su per le scale. I passi, lentamente, si allontanano. Un chiavistello viene aperto. La porta cigola. Ecco la voce acida della nonna. Dice qualcosa, in una lingua che Monica non conosce. Forse dice, entrate. Forse dice, avete fatto di nuovo tardi. C'è la merenda, in tavola.

Monica sente sgorgare dentro di sé un conforto incomprensibile.



© Sara Corsi
Non sento, non vedo, non mangio, 2024.

ANCHE LE ARAGOSTE PROVANO DOLORE

FRANCESCA CASELLA

Illustrazione di
MELISSA BRUSATI



M

i sveglio nello studio del mio dentista. Mi dice che l'estrazione di sei dei miei denti è andata a buon fine.
«Il gonfiore che sente è normale, gli effetti dell'anestesia passeranno tra qualche ora. Le prescrivo del Fentanyl da usare al bisogno».

Il Fentanyl, per chi non lo sapesse, è un analgesico, oppioide totalmente chimico. Circa cento volte più potente della morfina. Cento millesimi di grammo di Fentanyl equivalgono all'incirca a trenta milligrammi di Eroina e a centoveneticinque milligrammi di Petidina, l'eroina di quelli che si facevano mentre io non sapevo ancora controllare il mio sfintere.

La lingua scivola nell'incavo lasciato vuoto da uno dei denti offerti in sacrificio. Non sento un cazzo. Ripeto l'operazione anche per le altre cavità mentre osservo il dentista. Ha la riga di lato, i capelli leccati sulla fronte e sorride. Sorride mentre mi dice:

«Può scegliere tra la soluzione orale del Fentanyl e dei comunissimi cerotti». Smetto di muovere la lingua non appena sento “soluzione orale” supponendo troppo tardi protuberanze sulle mie guance. Continua a sorridermi. Il sorriso che mi dedica me lo fa immaginare approfittarsi di me mentre sono sotto anestesia, a ritagliarsi del tempo per toccarmi, tentato dai ripetuti sfregamenti sul mio seno. Chissà se si è eccitato mentre praticava le sue incisioni contro le mie gengive. Rosa, viscide, bagnate. O magari è successo mentre asportava sangue e saliva, mentre estraeva tutto alla radice riportandomi alla verginità dentaria.

Mi sveglio nella cucina dei miei genitori. Mia madre parla, e mentre parla mi consegna una pentola piena d'acqua. «Ci è morto uno chef con quel coso, l'ho sentito da Caterina Balivo».

«Chi?»

Qualcuno grugnisce in sottofondo, mi distraggo, mentre mia madre elegge una presentatrice che non conosco a guru della scienza. «Caterina Balivo, è una così cara ragazza. Oggi devono dire com'è andata l'operazione alla prostata a coso...»

«Re Carlo». L'aiuta mio padre che è seduto a capotavola, intento a guardare dei video sul telefono. «C'è un tizio che ha tirato giù un autovelox con un trattore» annuncia.

«Lo sentite anche voi questo grugnito?» Interrompo lo scambio di informazioni di vitale importanza mentre sistemo la pentola sulla fiamma del gas.

Nessuno mi ascolta.

«Le aragoste provano dolore» – mio padre continua come se niente fosse. Deve aver cliccato su uno di quel link a prova di boomer. Me lo immagino: “aragosta finisce in padella, il video della sua reazione vi sorprenderà”.

Le aragoste non ci sentono e non ci vedono ma sono animali molto sensibili. Hanno un sistema nervoso complesso che li trasforma in animali con un tatto molto sviluppato. Quindi, quando gli si staccano le chele o si lasciano a mollo nell'acqua bollente, soffrono.

Il grugnito prosegue ma adesso capisco la causa poco prima che mio padre annunci: «C'è il cane sotto la sedia che sta mangiando una scarpa col tacco».

Le mie capacità empatiche nei confronti delle aragoste mi spingono a pensare che anche il mio sistema nervoso deve essere sensibile perché appena realizzo cosa sta succedendo, mi parte un dolore allucinante dai denti che non sono più al loro posto. Dolore fantasma. Come quando ti amputano un arto ma tu sei convinto di averlo ancora lì – e fa male. Ho delle dita che spingono dietro i bulbi oculari, qualcuno mi sta fottendo le pareti del cranio. C'è il mio labrador, espressione del maschio tossico, che sta mangiando le scarpe che devo aver comprato per sopprimere all'assenza di sei dei miei denti.

I suoi canini massacrano il cuoio, scivolano e lacerano come unghie su una lavagna.

Mio padre recupera lo stiletto nude. La punta è ormai parte del sistema digerente del mio cane.

«Lo sai, mangia tutto», la scusa che usa mio padre per stemperare il suo fallace tentativo di salvezza. Il mio spirito guida aragosta si dà al suicidio.

Mi sveglio al ristorante cinese. Sulla mia mano sinistra c'è un cerotto di Fentanyl. La mano destra giocherella con un inutile coltello. Mi rimanda la mia immagine distorta, in prospettiva sembro un carlino. Inadatta alla vita, con il muso rovinato da brufoli che hanno segnato la disfatta di almeno una decina di dermatologi. Ho avuto la brillante idea di legarmi i capelli. I brufoli sulla mandibola si notano di più ma le orecchie a sventola si notano meno. Molto meno di quando l'elice decide di spuntare per mettersi in mostra a tradimento.

«Quindi, è andata bene dal dentista».

È Alberto a parlare. Quello che dovrebbe essere il mio compagno da undici anni. Quello che ha deciso di farsi venire una crisi di mezza età costringendomi a tornare dai miei, nel mio letto singolo, senza cassetti dove nascondere i vibratori. Quello che sì, non lo so se ti amo ancora, devo pensarci, quello che ha segregato la mia monstera obliqua sul comodino a morire, quello che ha eletto me a suo mostro nascondendo le mie foto sotto al letto.

Dicevo, Alberto. Annuisco. «Ho prenotato un appuntamento dalla tatuatrice. Per farmi coprire il tatuaggio sulla caviglia». Errori di gioventù.

Alberto mi guarda, devo aver ridestate qualcosa, perché mi guarda con occhi diversi. «Fanno anche i piercing?» E che cazzo c'entra, adesso.

«Suppongo di sì».

«I buchi alle orecchie?»

«Credo. Perché?»

«Voglio farmi i buchi alle orecchie».

Nella mia testa i pensieri si appiattiscono. Restano talmente tanto in silenzio che finisco per esalare un «Cosa?» che deve uscirmi in Caps Lock visto che la cameriera cinese che ci porta il miso mi osserva colpevole. «Non dicevo a lei». Recupero le bacchette, le sfilo dalla bustina nera, torno su Alberto. «Perché vuoi farti i buchi alle orecchie?»

«Non lo so, mi piacciono. Quando hai detto che vai dalla tatuatrice?»

«Ho prenotato a gennaio». Provo a spaccare le bacchette ma le stronze non si separano.

«No, troppo in là».

Tropo in là, siamo a dicembre. La testa recupera solo adesso. I pensieri che erano si risvegliano tutti di colpo, Alberto succhia il suo miso e gli auguro di strozzarsi con un’alga. Non faccio in tempo a dirlo perché mi chiede: «Cos’è che vuoi per Natale?»

Così. Come se non ci stessimo disgregando in questo limbo di sushi in pessimi ristoranti cinesi, retrocessi all’adolescenza.

Mi sveglio nel mio ufficio.

«Venerdì devi passare dai Sartori a fare un rilievo». A parlare è il mio capo, anche noto come colui che avrò visto sì e no cinque volte dentro questo appartamento da quando lavoro con lui. Perché questo oltre a essere il nostro ufficio è anche l’appartamento del mio capo. Lavoro per lui da sei anni. Milleseicento euro al mese, milleseicento porcamadonna da dedicare a quelli che sostengono che gli architetti guadagnano un sacco di soldi.

«Venerdì?» chiedo. No, perché oggi è già giovedì. Ma il mio capo deve trovare la domanda fuori luogo, financo cretina. Non lo dice ma lo pensa, perché si ferma, mi guarda con gli occhi fulminati prima di scaraventarmi addosso la risposta. «Vedi, Ludovica, dopo il giovedì c’è il venerdì».

Io vorrei solo dirti: sei un capo fortunato. Perché quando avevo undici anni non ho ricevuto la mia lettera per Hogwarts, le mie doti da Legilimens non sono state implementate, ma soprattutto non ho imparato a usare una bacchetta per spararti un Avada Kedavra fulminante. Qualcosa per cui, con ogni probabilità, persino tua moglie di cui ti lamenti ogni santo giorno nonché il tuo erede dislessico mi sarebbero riconoscenti. Nella cattolicissima Italia, il 59% della popolazione tradisce. Potremo vantare di essere al penultimo posto per la crescita economica ma in fatto di infedeltà siamo i primi a livello europeo. E il mio capo, dall’alto del suo fascino incomprensibile, rientra nella categoria.

«Alle 7.30 devi essere lì». Certo, chi non vede l’ora di andare a imboscarsi a casa di un tizio che ha deciso di dipingere sulla facciata di casa un murales col glicine con la scritta “Famiglia Sartori”. Inizio a essere così partecipe dell’umido

che mi prenderò che soltanto inspirando lì dove c'erano tre denti a sinistra percepisco un brivido. Un brivido che si trasforma in una scossa. Una scossa che diventa un segnale nervoso. Un segnale nervoso che diventa silenzio, si irradia e si articola, si divincola e si contrae nella mia testa al punto che la periferica dei miei occhi si rabbuia. Vedo il mio capo che muove la bocca, il suo alito liquoroso inizia a dire cose del tipo «L'impresa dei Lorenzon ha un ingegnere che va in ufficio quindici minuti a settimana e fa tutto quello che va' fatto». Mi sta dando della cretina? «Seguono gli appalti pubblici, non hanno mai problemi con i calcoli». Mi sta dando della cretina. «Tu, invece, mai che riesca a fare due calcoli di seguito giusti». Dillo. «Io devo consegnare questa casa. E la devo consegnare senza le finestre perché hai sbagliato tutte le misurazioni». I cerotti. Dove sono i miei cazzo di cerotti. «Tu sei una cretina». Non ci vedo più.

Non ci vedo letteralmente più. È buio viscido e si prende gli occhi. Mi sento qualcosa negli occhi. Una puntura, un ago, un granello infinitesimale di polvere che sta lì e per quanto io lacrimi non va via. Nelle orecchie parte un fischio che sale e mi martella i timpani. Senza sapere né come né perché adatto quel fischio e nella mia testa parte *Ray of Light* di Madonna. È un vortice. Nella mia mano destra c'è il mio stiletto nude e urlo. Lo sento affondare e quando affonda torno a vedere il tempo di un attimo. Si è conficcato nell'occhio destro del mio capo. Io l'ho conficcato nell'occhio destro del mio capo. Il tacco affonda, e più affonda, più la sostanza bianchiccia si ingrossa, minaccia di uscire dall'intercape-dine delle palpebre. Lo sfilo via e gli martello di nuovo la faccia. L'occhio gli sta diventando rosso. Il sangue gli si raggruma lì sotto, spinge e scalpita per uscire finché non gli faccio esplodere una guancia. Sgorga uno schizzo prorompente che sa di caldo, feroso che mi inonda al ritmo del battito del suo cuore. Mi lorda diretto in faccia il suo fluido più prezioso. E più ci sprofondo, più ne voglio. Mi accanisco. E non c'è osso di quel cranio che regga alla ferocia del mio stiletto numero trentasette e mezzo. Se lui soffre non ha il tempo di lasciarlo a vedere, il tacco affonda finché non ci ritrovo brandelli del suo cervello che saltellano e iniziano a raggrumarsi, contro la suola. E io continuo, continuo anche quando il suo corpo si accascia a terra e io gli salgo sopra, come un'odalisca, una valchiria. Sono invincibile. La pelle si squarcia, mi ricorda le case sventrate che disegnavo quando ero bambina e non avevo giocattoli con cui passare

il tempo. Gli deformo la faccia al punto tale che l'occhio gli ciondola via. Solo in quel momento riprendo fiato. C'è un filamento che lo lega al cranio. Ci infilo il dito, lo attorciglio come farei con una ciocca di capelli, lo stacco e salta come un elastico. Lo mangio. E mentre lo mangio mi accorgo di avere un brufolo sul dorso della mano sinistra. Lo gratto via, lo spremo. L'eruzione di pus non finisce lì, e più gratto, più mi rendo conto che lì sotto c'è qualcosa. Gratto, allargo la pelle, devo tirarne via un pezzo che si allunga sempre più finché non estraggo un dente – è uno dei miei canini. Panico. La lingua si solleva, batte lì dove la gengiva testimonia la sua assenza. Sento il sapore del sangue, gli ultimi rimasugli dell'occhio che ho ingoiato.

Sono davanti allo specchio, mi esibisco in una smorfia, le labbra lasciano spazio ai denti. Al primo sfregamento degli incisivi percepisco un rumore che non mi piace. I denti iniziano a sbriolarci. Il bianco dello smalto rovina in crepe che risalgono sempre più minacciose verso la gengiva. Deglutisco ma quella vibrazione di saliva è sufficiente alla disgregazione. Mastico cemento dentale, smalto, radici. La lingua si solleva per evitare la dipartita di quei pezzettini di ossa che si scaraventano uno alla volta in gola. Non voglio guardarmi, non voglio vedere la mia bocca da neonata. Voglio urlare ma dalle gengive non esce niente. Sono un'aragosta.

E le aragoste quando provano dolore non possono urlare.

Mi sveglio nel mio letto. Stacco la sveglia che canta *Ray of Light* di Madonna. Ho un appuntamento dal dentista.



© Melissa Brusati

IL RITORNO AL FIUME

GIULIO IOVINE

Illustrazione di
ALEX PROSPERI



D

opo anni di vagabondaggio, fu grande la sorpresa in quel tratto del fiume Nyongo, vicino al Sanaga ma prima della cascata di Mbalmayo, nel vedere un bel giorno ritornare il visconte Lord Brinsley. Ritornava a casa, perché era nato lì trentadue anni prima; e ritornava non solo in compagnia del suo avvocato, Mr Lorimer, che lo aveva incontrato per caso mentre pescava sul corso superiore del Nyongo; ma di una che veniva da fuori (non era mai stata lì) e che Lord Brinsley presentò a tutti come sua moglie.

Non si vedeva un viscontessa in quel tratto di fiume da anni, da quando era morta la madre di Lord Brinsley, e il visconte padre non aveva più preso moglie; d'altronde aveva ormai novant'anni e dopo cinque compagne, pareva che non ne avesse più voglia. Non che gli mancassero le forze di fare alcunché, anche perché poco o nulla gli era richiesto, alla sua età: stare a prendere il sole sulla riva, guardare seccarsi il fango, e azzannare qualche carcassa se la trovava. Ma suo figlio – uno dei pochi sopravvissuti – era giovane ed energico. Un giorno prese e nuotò altrove; e per anni, dopo la morte del vecchio visconte, nessuno pensò seriamente che lo avrebbero mai rivisto. Pure, ora tornava, reclamando la sua terra e la sua posizione in società. Più sensibile e più diplomatico di suo padre, e lungo ormai quasi quattro metri, aveva ottimi motivi per farsi rispettare, da qualunque parte lo si guardasse. Arrivati sulla spiaggia di terra bruna, al centro del suo antico territorio, Mr Lorimer accompagnò Lord Brinsley a visitare uno dietro l'altro i coccodrilli maschi più grossi della zona – il barone Lord

Monckton, Mr Douglas e Sir Hargrave Pollexfen – per mettere bene in chiaro chi era in cima alla scala gerarchica sul fiume. Ai supposti rivali del visconte bastò guardarla aprire la bocca, e dare un colpetto all’acqua con la grande coda, per capire l’antifona e sottomettersi di buon grado. Lui e Mr Lorimer si separarono subito dopo per tornare alle rispettive tane, così che Mr Lorimer fu subito tampinato da metà dei coccodrilli che vivevano in quel tratto di fiume, e che volevano sapere tutto il tuttibile sul visconte ritornato.

Mr Lorimer, che era stato l’avvocato dei Brinsley come suo padre e sua madre prima di lui, aveva passato gli anni di assenza del giovane visconte a sentirsi ignorato. Fu per lui un giorno meraviglioso quando, messo sotto assedio, fu costretto a fare del pettegolezzo professionale. Si venne così a sapere che Lord Brinsley aveva risalito il Nyongo e attraversato mezza savana, dal Camerun alla punta estrema del Sudan, e poi giù per il Nilo fino al lago Vittoria, e poi lungo gli affluenti dello Zaire, per ritornare infine a casa. Che in quegli anni non gli era successo niente di insolito. Che aveva preso e dato botte a molti altri coccodrilli, ma non ne era uscito che con qualche cicatrice. Sulla nuova Lady Brinsley purtroppo non poté dire granché, perché il visconte era stato molto sintetico sull’argomento – si era limitato a dirgli che era stata una Miss Portmore, e che si erano incontrati sul fiume Ubangi quando scende bruscamente verso sud. E chi conosceva coccodrilli di regioni così remote? Non certo Mr Lorimer.

Mentre il visconte riprendeva possesso del suo antico territorio, la viscontessa, ignara di essere oggetto di curiosità o pettegolezzo, veniva guidata da Mrs Lorimer e da una o due delle signorine Lorimer più giovani, comodamente installate sul dorso della madre, all’antica tana dei Brinsley. Risalendo la spiaggia di terra dura, all’ombra gentile di una grande roccia che si innalzava su un’ansa del fiume Nyongo, ecco che il fitto sottobosco lasciava spazio ad una radura, e ad uno spiazzo che digradava dolcemente verso le onde.

«Le viscontee Brinsley hanno sempre fatto il nido qui, dai tempi della nonna della bisnonna del visconte» spiegò Mrs Lorimer. «Vedete che la posizione è ottima; il sole non ci batte mai che per poche ore, siamo vicinissimi all’acqua, e seminasosti dal fogliame del bosco. Dovrete stare attenta ai varani mentre montate la guardia, in giro ce ne sono tantissimi e non v’immaginate la sfacciataggine che hanno preso su».

«Qualcuno ha fatto il nido qui di recente» osservò Lady Brinsley.

«Sì, io» rispose Mrs Lorimer con imbarazzo (era convinta di aver fatto sparire tutte le tracce). «In assenza della viscontessa e del visconte, mi capite».

«Ma certo» ribatté Lady Brinsley, che preferiva lasciar correre queste scempiaggini. «Si trova del fogliame buono?»

«Assolutamente» esclamò Mrs Lorimer. «Qua intorno c'è foglie secche, rametti, tutto quello che vi serve per un buon nido, e naturalmente la terra, sentite quanto è soffice? Si scava con un artiglio».

«Mi vien quasi voglia di fermarmi a riposare».

«È casa vostra, milady».

«Mi fate compagnia?»

Si sedettero a prendere il sole, mandibola a terra, sulla calda riva del fiume.

Lady Brinsley era nata Miss Portmore: suo padre era uno delle centinaia di Portmore che abitavano la rete idrografica dello Zaire, di mezza Angola e di una buona fetta di Sudan, buoni a fare uova e poco altro. Ma sua madre era stata Lady Honoria Murgatroyd, figlia di Robert Murgatroyd, quindicesimo marchese Derford, discendente diretto di quel Lord Derford che era stato il più pericoloso mangiatore di uomini di tutto il Sahel. Difficilmente, tra rettili di buon senso, si voleva avere a che fare con famiglie del genere. Erano coccodrilli opportunisti e rabbiosi, che non potevano sopportare gli uomini, e che spesso finivano scuoiati e appesi alle capanne dei cacciatori nei villaggi sulle rive del Niger. La nuova Lady Brinsley era molto giovane, non era mai stata madre, e non si era mai allontanata dalle rive dell'Ubangi dove era nata. Dei suoi fratelli e sorelle era la meno aggressiva, ma non certo la più fragile. E se il visconte aveva scelto lei, doveva essere dura a sufficienza per affrontare le difficoltà della nuova vita che l'attendeva. Prima fra tutte, il rapporto – che si pronosticava complesso – con una cognata squilibrata.

Sulla riva opposta a quella della vecchia tana dei Brinsley era ben visibile un'ampia spiaggia che si inzuppava nelle acque basse di un fitto canneto. Tra i fusti delle canne si vedeva benissimo – se sapevi dove guardare – la sommità del muso di un coccodrillo completamente immerso nell'acqua, tranne per la punta del naso e i due piccoli occhi malevoli. Era il posto preferito dell'unica sorella vivente di Lord Brinsley, nata quattro nidiate prima della sua: l'onorevole Frances Sheridan.

Di questa sorella il visconte preferiva non parlare se non con pochi intimi, e anche a Mr Lorimer, che ovviamente era informato di più cose di quante volesse sapere, era stato chiesto con insolita fermezza di stare zitto. La compianta viscontessa madre, Lady Augusta Brinsley, aveva capito di avere a che fare con una neonata particolare quando la piccola Miss Sheridan, infilatasi in bocca alla madre per essere trasportata via dal nido nella sicurezza delle acque basse, non aveva trovato niente di meglio che mordere la sua gengiva, lasciandole un graffio. Lady Brinsley era stata molto tentata di mangiarsi quella neonata poco collaborativa, ma si era trattenuta; a sproposito, visto che l'onorevole Miss Sheridan si era mangiata un terzo dei fratellini, e a sole due settimane di vita si era definitivamente allontanata dalla madre per cavarsela da sola. Negli anni a venire, ogni volta che si avevano sue notizie, era per una rissa che aveva scatenato, qualcuno che aveva fatto fuori, un qualche nobile confinante offeso a morte, o qualche altro disastro. Nei suoi primi anni il visconte, all'epoca Mr Sheridan, aveva provato a interfacciarsi con la sorella e a suggerirle un minimo di disciplina. Lei, pur insolitamente benevola nei confronti di quel fratello minore che le pareva essere il meno cretino della famiglia, aveva respinto ogni richiesta e continuato a vagabondare e a piantar grane, finché non incontrò una sua pari.

La duchessa di Torcaster si trovò, ormai vent'anni fa, a passare per il medio corso del Nyongo nel suo storico viaggio dalle foci del Gambia fino a quelle dello Zaire, il più lungo tragitto mai percorso da un coccodrillo del Nilo in una sola tornata. Arrivata nella zona, ricevette l'omaggio del visconte padre – la viscontessa madre era morta da pochi mesi – e si dispose, dopo un breve riposo, a ripartire verso la foce del fiume. Ma s'imbatté in Miss Sheridan, che per quanto figlia di un semplice visconte, e nemmeno sua erede diretta, non aveva però nessuna voglia di cedere il passo alla vedova del duca di Torcaster. La provocò; ne nacque una rissa; ma Sua Grazia era più grossa, più pesante e aveva un morso poco diplomatico. Miss Sheridan si ritrovò un braccio mozzato e fu costretta a ritirarsi in buon ordine.

“Fanny finirà per farsi ammazzare”, aveva commentato il visconte padre vendendola rimpiattarsi nel canneto, l'acqua sozza di sangue.

“Non credo, milord: penso anzi che dopo questa batosta si darà una calma”, gli aveva risposto suo figlio. E il tempo provò che aveva avuto, almeno

in parte, ragione. Miss Sheridan smise di cercare avversari al di là della sua portata. La ferita le guarì, le lasciò un moncone; ma poteva ancora nutrirsi da sé, e si contentò di vivere nel territorio del padre, schivando con cura altri coccodrilli, e mordendo se qualcuno si avvicinava troppo.

«L'onorevole Miss Sheridan non ci fa l'onore della sua compagnia?» chiese un giorno Lady Brinsley a Mrs Lorimer.

«Spero proprio di no perché vorrei conservare le ossa intere, milady».

«Esagerata. Non sarà mica un mostro. Tra l'altro sono arrivata qui da una settimana e non si è ancora fatta viva. Forse aspetta che sia io a presentarmi».

«Se fossimo tra estranei avrebbe ragione, perché sarebbe la più alta in grado – voi – a parlare per prima alla più bassa. Ma voi siete la nuova signora della regione, venuta da fuori, e quindi è l'onorevole Frances Sheridan che deve venire da voi e rendere omaggio».

Mrs Lorimer si divertiva da matti con le regole dell'etichetta. Le sapeva talmente bene che ogni tanto pure il visconte le chiedeva consigli su questioni che non sapeva come risolvere.

«Ma sì, ma sì, Henrietta, tutto questo putiferio, alla fine siamo in famiglia, che ce ne importa? Andrò io stessa a presentarmi».

«Quando?»

«Ora».

«Lady Brinsley! Non provocatela, per carità! Sua Signoria non vi ha raccontato...?»

«Mi ha raccontato tutto, ma non mi ha mai detto che fosse stupida. Se mi presento con un minimo di educazione, non potrà reagire così male».

E trottando per qualche metro, finì nelle acque del fiume, nuotando a codate larghe, senza voler dare l'impressione di puntare una preda. Dall'altra parte del fiume, nascosta nel suo canneto, Miss Sheridan ebbe un sussulto e tirò fuori dall'acqua la testa. Lady Brinsley smise di nuotare e si fermò a una decina di metri da lei, immobile.

«Carissima Miss Sheridan. Mia cara, cara Fanny».

L'onorevole Miss Sheridan cominciò a brontolare e a sputare bollicine d'aria fuori dalla bocca. Tecnicamente, in quanto moglie del fratello, poteva permettersi lo strazio di chiamarla per nome.

«Ci stavamo chiedendo, io e Mrs Lorimer laggiù, se non vi andrebbe di venire a prendere un po' di sole con noi. Aspettiamo il visconte in serata per una cena di famiglia».

Fanny continuava a brontolare. Lady Brinsley attese un po', e poi:

«Il visconte ha espressamente richiesto la vostra presenza».

«Il visconte ti avrà anche espressamente richiesto di non impicciarti... come ti chiami, scusa?»

«Io? Anne».

«Ecco, grazie. Dicevo: il visconte, mia cara Anne, ti avrà sicuramente detto che non è il caso di rivolgermi la parola o di avvicinarsi a meno di due metri dalla sottoscritta, sennò succedono brutte cose. Giusto?»

«Qualcosa del genere, ma mi ha anche detto che ha stima e affetto per voi, e che spesso gli manca avervi accanto. Specie ora che è tornato a casa, e che presto avrà una famiglia».

«Aha. Sei già incinta?»

«No, ma la stagione non è lontana».

«Ecco che mi commuovo. Stammi bene a sentire, Nancy – tu chi sei?»

«In che senso?»

«Di famiglia».

«Sono nata Portmore».

«Sì, come dire una qualunque. E tua madre?»

«Lady Honoria Portmore. Nata Murgatroyd».

«Ah: ecco qualcosa di interessante. I marchesi Derford. I mangiatori di uomini! Tu non sei una mangiatrice di uomini, tesoro, eh?»

Lady Brinsley non rispose. Quando provò a farlo, fu interrotta:

«E nemmeno di coccodrilli. Sei una coccodrilla acqua e sapone, la prima scema che si è trovato mio fratello. Sì, sei carina, ma immagino sia tutto qua, come le tue duecento sorelle giù nello Zaire».

«Sono considerazioni premature, Miss Sheridan. Voi nemmeno mi conoscete».

«Ah, sei tornata al cognome, eh? Che bello, ti ho fatta incazzare. Vero, sono considerazioni premature, ma a me non serve mai molto tempo per decidere chi ho davanti e agire di conseguenza». E si portò direttamente davanti a Lady Brinsley, a bocca aperta. Tutti i coccodrilli sanno che significa che vuoi botte.

Ma dopo pochi secondi, Miss Sheridan si fermò e cominciò a ridere. «Ma guardala. Immobile. Non sai neanche come reagire a un'esibizione aggressiva. Qui sul fiume non è un mondo semplice, lo sai, vero? Buona grazia che c'è mio fratello con te».

«Si parla di me? Scusate l'intromissione». Era Lord Brinsley, che nuotando sott'acqua, si era avvicinato senza essere visto, e riemergeva esattamente a metà tra sua moglie e sua sorella. «Passavo di qui. Buongiorno, milady. Fanny, buongiorno a te».

«Visconte!»

Lady Brinsley si lasciò quasi scappare il nome proprio di suo marito, tanto era tesa.

«Fanny, mi sembra che qui si finisca per dire cose di cui ci si pentirà. Mia moglie è stata gentile e ragionevole con te, anche e soprattutto per fare un favore a me. Non dovrebbe costarti poi molto passare un po' di tempo con i tuoi familiari ora che la nostra famiglia è di nuovo nella sua sede e nel posto che le appartiene. E invece ti permetti con la viscontessa un linguaggio che, se tu fossi chiunque altro, avrei già duramente punito».

«Non ci tengo proprio per niente a passare del tempo con quei quattro imbecilli che ti stanno intorno, Frederick, se proprio vuoi saperlo. E quanto al mio linguaggio, scusa. Ho il brutto vizio di dire la verità».

«Di dire quello che pensi, sicuramente. Ma quanto tu ne capisca, di quello di cui parli, non lo so. Forse con l'età, oltre che diventare più sgarbata, stai perdendo anche un po' di cervello. Andiamo, milady».

E si allontanò con sua moglie, tornando verso la riva opposta. Miss Sheridan, furibonda, fece qualche capriola di rabbia nel suo angolo di acquitrino, e andò in cerca di zebre o gazzelle che venissero a bere nell'acqua torbida più a sud.

«Mi dispiace. Io ci ho provato».

«Hai fatto anche troppo, Anne».

«Tua sorella è un soggetto difficile».

«Mia sorella può andare al diavolo. Si crede il coccodrillo più intelligente del fiume. Con quel braccio mozzo a testimoniare il contrario. E non ha nemmeno capito cosa è veramente successo nella vostra conversazione».

«Non glielo dirai?»

«Se non ci arriva da sola, non ne vale la pena».

Non la rividero per qualche mese. Intanto arrivò la stagione degli amori. Fu anche la stagione del loro amore; e Lady Brinsley si trovò ben presto a scavare il suo primo nido, a deporvi sessantadue uova dal guscio duro, e a coprirle con una vasta scelta di fogliame secco, erba di fiume, foglie, legno e felci. Assieme a lei – a debita distanza – si disposero Mrs Lorimer, Lady Pollexfen, Lady Monckton, e ci sarebbe stato posto anche per Mrs Douglas, se non che suo marito aveva avuto di recente una serie di problemi col visconte.

Finché il visconte era stato in viaggio, Mr Douglas aveva convissuto più o meno pacificamente col barone Monckton e Sir Hargrave Pollexfen, illudendosi – in certi momenti di solitudine – che siccome era il più giovane e il più forte, era anche il legittimo sovrano della regione. Il ritorno di Lord Brinsley aveva posto brutalmente fine a quelle illusioni. Mr Douglas lì per lì non sembrava averne risentito; gli effetti della delusione si erano però visti in séguito, quando sua moglie si era trovata incinta. Aveva insistito che Mrs Douglas facesse il nido fuori dal territorio del visconte, nelle vicinanze di un villaggio di pescatori. Scelta poco sensata, perché gli uomini, si sa, van tenuti a distanza dai coccodrilli, a meno che tu non abbia fame. Ma Mr Douglas soffriva forse un po' troppo della presenza del visconte: voleva darsi arie da coccodrillo che aveva il suo territorio, e non doveva chiedere la carità di nessuno.

«Non è la cosa più furba che potevate fare, Douglas. Gli uomini hanno paura di noi. Se si accorgono che vostra moglie ha il suo nido vicino alle loro casa, cercheranno di scacciarla».

«Resisteremo, milord».

«Va bene. E allora gli uomini prenderanno le armi e verranno a cercarci, tutti quanti noi, lungo la corrente del Nyongo. E ci ritroveremo una missione punitiva con i piccoli appena usciti dalle uova. Ragionate, Mr Douglas. E spostate il nido di vostra moglie».

«Sono fuori dal vostro territorio, milord. La decisione è mia».

«Naturalmente».

Naturalmente, i bambini del villaggio scoprirono il nido, tennero a bada Mrs Douglas con un bastone, e lo depredarono. Altrettanto naturalmente Mr e Mrs Douglas si vendicarono nutrendosi di una giovane donna che andava a prendere l'acqua al fiume. E poi di un'altra, e di una terza. La settimana successiva, Lord

Brinsley si avvicinò all'ombra della roccia dove la viscontessa montava la guardia alle sue uova, e annunciò:

«Siamo in guerra con gli uomini».

Lady Brinsley non rispose.

«Stanno pattugliando il fiume. Hanno ucciso Mrs Douglas ieri. Mr Douglas è fuggito qui. Prima o poi lo troveranno».

Le altre femmine cominciarono a far baccano.

«Ma quando vengono?»

«Ma sono in barca?»

«Oddio, se ci trovano schiaceranno tutte le uova».

«Quel cretino di Douglas».

«Ma perché, sua moglie?»

«Ma lei già lo sapevi che era cretina, è lui che...»

«D'accordo con la viscontessa Lady Brinsley, ho proibito a Mr Douglas» continuò il visconte «di entrare nuovamente nel mio territorio. Visto il danno che ha causato, ritengo che debba restarne fuori per qualche anno. È possibile che gli umani cerchino lui nello specifico, e non trovandolo, non arrivino mai fin quaggiù a fare danni».

Era il tono del comando. Tutti tacquero.

Un giorno che il visconte era lontano, a discutere con altri maschi della zona su come gestire l'emergenza, sua sorella si degnò di starsene a mollo a poca distanza dalla riva ombrosa dove covava la viscontessa. Le altre femmine, già distanti per i fatti loro – i coccodrilli non sono come i pinguini, non amano fare il nido gomito a gomito – si appiattirono a terra sperando che Miss Sheridan non le notasse. Lady Brinsley prese la cosa con garbata indifferenza. Miss Sheridan era stata di nascosto a spiare il villaggio degli uomini dove i Douglas avevano fatto le loro vittime; aveva visto la povera Mrs Douglas scuoiata e appesa tra due bastoni, vicino alla capanna delle donne e dei bambini, piatta ed estesa come l'ala di un avvoltoio. Lo spettacolo non l'aveva lasciata indifferente come avrebbe fatto anni prima. Nuotando sul fondale freddo, s'era sentita più fredda ancora, fredda dentro, anche dopo due ore di sole a picco. Avrebbe voluto parlare di quello, ma non riusciva a farselo venire sulla lingua, e dopo una mezz'ora di monologo sul tempo e sulle piogge, continuò con:

«...più di tutto mi colpisce la pura idiozia di quel Douglas. Veramente la gente senza un titolo la deve piantare di prendersela con chi ce l'ha. Non li abbiamo mica fatti noi, quello visconte, quello marchese, quello baronetto e quello commoner, come lui. Sono cose antiche che ci ritroviamo sul groppone, di ben prima che noi nascessimo. Douglas sembra pensare che lo facciamo apposta a essere più in alto di lui nella scala sociale. Per fargli un dispetto».

«Mr Douglas è un coccodrillo giovane e forte» rispose Lady Brinsley, «e posso anche capire che voglia distinguersi tanto quanto la sua forza e la sua giovinezza glielo consentirebbero. Il problema è che non può farlo qui. Molti dei miei fratelli, anche più giovani di lui, sono emigrati in cerca di fortuna. Potrebbe farlo anche lui».

«Non è che potrei, è che devo proprio, visto che mi avete cacciato via, viscontessa».

Mr Douglas era davanti a loro, con la testa fuori dall'acqua. Aveva nuotato vicino al fondale e non lo avevano visto.

«Appunto. Perché siete ancora qui, Mr Douglas?» chiese Miss Sheridan.

«Per lasciare un ricordo indelebile della mia presenza, Miss Sheridan».

«Parla come mangi, Douglas».

«Una moglie per una moglie, Fanny. Credo che Lady Brinsley debba essere sacrificata al mio orgoglio. Niente di personale, viscontessa».

Fece per avvicinarsi. Ma l'onorevole Miss Sheridan s'intromise tra lui e la riva sabbiosa, a pochi metri dalla quale sorgeva il nido dei Brinsley.

«Levati dai piedi, Fanny».

«Douglas, non essere ridicolo».

«Perché t'intrometti?»

«Questa è la terra di mio fratello. E mia. Della nostra famiglia. Non è cosa tua».

«Non dirmi che ci tieni alla viscontessa».

«Quella te la mangi in un boccone, non me ne frega niente. È questione di rispetto. Questo è territorio dei Brinsley».

«E chi li rappresenta? Tu? La storpia? Fammi vedere come agiti il moncherino».

Tanto bastò perché Miss Sheridan gli piombasse addosso a bocca aperta. Lui fu più svelto, andò sott'acqua, si sollevò di colpo e la capovolse sul dorso.

Sputando acqua lei provò a rimettersi dritta, mentre lui le graffiava il fianco e il ventre, urlando storpio, storpio.

Fu esattamente in quel momento che Lady Brinsley, alzatasi sulle quattro zampe, percorse galoppando il tratto di riva dal suo nido alla battigia, e poi nuotando, silenziosa come un proiettile e altrettanto rapida, per il breve tratto di fiume che la separava da Mr Douglas. Mr Douglas non fece in tempo ad accorgersi che aveva qualcosa che gli veniva addosso, che le mandibole della viscontessa si erano chiuse a tenaglia sulle sue.

È noto ormai anche ai profani che la muscolatura preposta a chiudere la bocca di un coccodrillo è decine di volte più forte di quella incaricata di aprirgliela. Di conseguenza, se persino voi riuscireste a tenere la bocca chiusa ad un coccodrillo pigiandoci sopra una mano, non c'è forza al mondo che possa costringerlo ad allentare la presa quando vi sta mordendo. Mr Douglas aveva ora l'ennesima conferma di questo piccolo fatto anatomico della sua specie. Tentava invano di ferire Lady Brinsley con gli artigli, di spostarsi, di colpirla con la coda, schizzando acqua dappertutto. Miss Sheridan, arrancando a riva e male in arnese, non poté che assistere inerte alla scena che meno si sarebbe aspettata nella sua vita. Soddisfatta che Mr Douglas fosse bloccato e incapace di nuocere, e giudicando di essere immersa nell'acqua a sufficienza, Lady Brinsley effettuò una torsione completa del corpo, tenendo ben strette le mascelle, come a voler spaccare in due una zebra o uno gnu. E quando fu tornata nella posizione di partenza, aveva amputato un pezzo delle mandibole di Mr Douglas.

Aprì la bocca e lo lasciò cadere nell'acqua, che si andava insozzando di sangue. I coccodrilli di entrambe le rive assistevano come colpiti da un fulmine. Mr Douglas, inebetito dal dolore e dall'orrore, sbatteva i moncherini tremanti che gli rimanevano al posto della bocca, voltando e rivoltando la testa.

Lady Brinsley tornò al suo nido con tutta calma; poi si voltò, e:
 «Bene, credo che non ci sia più niente da dire. Buon viaggio e buona fortuna, Mr Douglas».

Lui non rispose: si immerse tra le onde del fiume, e scomparve, lasciandosi dietro per qualche tempo la scia di sangue che ancora perdeva.

Quando ebbe finito di sentirsi raccontare l'accaduto da tutti e venti i coccodrilli che vollero raccontarglielo, Lord Brinsley, di ritorno dal suo incontro, ebbe agio di parlare in privato con la viscontessa, e di assicurarsi che stesse bene.

«Ma sto benissimo, Frederick, davvero. Mr Douglas mi ha sottovalutata. Non credo ci sia mai stato un vero pericolo».

«Mi serve di lezione. Non ti devo lasciare mai da sola in situazioni del genere».

«Frederick, hai veramente paura per me, quando non ci sei?»

Il visconte ci pensò per un po'.

«Fanny sicuramente ha paura di te, adesso. Si è finalmente resa conto che nella vostra prima conversazione io sono intervenuto per evitare che tu la faccessi a pezzi, e non il contrario».

«Lascia perdere Fanny. Tu hai veramente paura?»

Il visconte si prese altri lunghi secondi.

«La prima volta che ti ho vista, stavi sdraiata sulla spiaggia, con accanto un bambino che ti dava fastidio con una lancia. Sembravi morta, eri immobile, e lui lì che ti punzecchiava, tentando di ficcarti la punta nell'occhio. Mi sono distratto un attimo per capire dov'erano gli altri della tua famiglia, e un secondo dopo il bambino era nella tua bocca».

«Ricordo! Cosa vuoi, la pazienza ha un limite».

«Sicuramente. Persino quella dei coccodrilli. Ma vedi, è stato lì che ho deciso che ti avrei sposata, se tu mi avessi voluto. Sapevo che accanto a te, io per primo non avrei mai più avuto paura. Che buona parte della mia forza saresti stata tu».

«Per essere un maschio, hai sicuramente impostato il matrimonio in maniera molto ragionevole, Frederick».

«Vero? Ma infatti io dico sempre che c'è speranza per tutti, di imparare qualcosa nella vita».

E intanto il sole, un'ellisse di sangue, calava lentamente verso l'orizzonte del fiume.



Alex Prosperi, *Coccodrillo*
serie *cartoni animali*, 2021.

PROSE BREVI

IL MANDORLO

CARLO ROSSI

Il mandorlo di cent'anni ha cent'anni già da qualche anno. Si erge fino a quattro metri, ha perso vigore ed è un po' rinsecchito. Il tronco scuro, sbilenco, cavo, è dimora per formiche che trafficano in ingresso e in uscita. Il fogliame è rado e macchie di licheni screziano in più punti la corteccia, come tatuaggi sulla pelle rugosa di un anziano.

La linfa, tuttavia, scorre ancora al suo interno e l'albero ha gettato un ramo nuovo dal legno elastico, fiero, grigiastro, con una superficie liscia e densa: sembra un innesto posticcio, un trapianto terapeutico architettato dall'uomo, invece svela la cronaca di una resilienza pura.

Il mandorlo sta tra un fico e un ulivo e, quando lo vedo, non posso non sorridergli come si fa a un amico che è porto sicuro. Spesso cerco il contatto del suo legno, manifestando un codice che invoca fortuna. Per qualche istante metto le mie cellule sulle sue, allaccio le braccia al tronco. Mi trasmette qualcosa che non intendo appieno, come non intendo se lui ne ricavi qualcosa.

Immobile eppure in continua evoluzione, questo albero ha vissuto più di due volte il mio tempo; significa il doppio delle esperienze, il doppio delle gioie, il doppio dei dolori, il doppio del mio niente. È lì da prima che il fico e l'ulivo nascessero, inerte sotto un cielo di acqua o di fuoco, alla mercé del vento che preme da nord-est, avvolto nel chiarore della luna o, più spesso, in una coperta di tenebre.

Il mandorlo di cent'anni, in primavera, regala un'insperata profusione di fiori, bianchissimi, profumati: nettare per impollinatori, rifugio per occhi spenti, carezza per l'olfatto.



Soffio un grazie a fiori delicati che piangeranno petali per consolidarsi in frutti dal mallo verde, ipertrofico e setoso. Nutro un'ammirazione totale per la brillante mutazione che avviluppa una pelle vegetale, carnosa, a uno scrigno legnoso, inespugnabile a mani nude, capace di proteggere il prezioso seme da molteplici predazioni.

Medito sulla raccolta settembrina delle mandorle. Con la scala raggiungerò i rami alti, ammasserò e custodirò i frutti insieme a scorci del passato in cui era mio padre la scala che mi consentiva la rampicata per la raccolta. Al cospetto del mandorlo di cent'anni, forse, intenderò appieno ciò che mi è stato trasmesso.

Illustrazione di **CHIARA ARCADI**

SE FOSSIMO STATE IN CANADA

MATTIA CECCHINI

E quindi sei già di ritorno: non pensavo volessi cenare con me anche stasera. Ti siedi senza far rumore alle mie spalle. Butto la pasta nell'acqua che bolle, è poca, ma ce la faremo bastare, tanto io non ho più fame, di già. Quanto puzzzi, figlia mia.

Sai di plastica bruciata. Di pollo marcito. Vorrei vederti brutta, con un occhio strabico, le gambe a ics, lercia. Invece mi sembri così... magari non bella, ma a me piaci. Però puzzzi, puzzzi ancora come un cassonetto dell'immondizia.

Stasera mi vedo con uno, ti dico, forse è meglio che tu non ci sia. Anzi, vorrei proprio che te ne andassi. Cioè, adesso mangiamo insieme, però poi te ne vai. Te ne vai, no?

Scolo la pasta. Il vapore mi si appiccica alle lenti. Porto in tavola solo un piatto, due forchette, tu non hai apparecchiato e a me sta passando la voglia di mangiare. Dopo due bocconi mi sforzo di ingoiare il terzo, poi mi arrendo. Guardo la tua forchetta, che non hai toccato. Perché fai così?

Perché sei sempre così arrabbiata? Perché non capisci che l'ho fatto anche per te? Invece no, vieni qui con quella faccia da morta.

Ma poi, vaffanculo la tua rabbia, alla mia, di rabbia, chi ci pensa? Per te è facile, ragazzina, non hai un pensiero. Non c'è una volta, una, che tu mi sia stata ad ascoltare: arrivi, sconvolgi, te ne vai, torni, mi mandi fuori di testa, scompari. Ma chi cazzo sei?

Che poi, da' retta a me, abbiamo evitato di faticare come due matte.



Metto un po' a posto: sulla tavola ci rimetto il vaso con i fiori di plastica, spalanco la finestra per far uscire la puzza di cucinato, scrivo un messaggio a lui. Vorrei sedermi sul divano ma tu sei già là, a fissare la televisione spenta. Ti metto il cellulare sotto il naso. Vedi: visualizza e non mi risponde, questa è colpa tua. Prima non era mica così, ti spiego, ma che cosa ne capisci tu? Cosa.

Accendo la radio, magari passano qualche notizia curiosa. Scappo in bagno a farmi un bidet, che non si sa mai, mi lavo i denti e comparì sullo specchio dietro le mie spalle. Sai cosa ho letto l'altro giorno?, sputo i resti del dentifricio nel lavandino, ho letto che in Canada si può abortire fino a una settimana dopo la nascita. Si chiama aborto postnatale. Curioso, no? Cioè, se fossimo state in Canada nessuno avrebbe avuto niente da ridire. Neanche tu. Ho fatto la cosa più difficile e quella che ti ha fatto soffrire di meno, di gran lunga di meno.

Che poi: io non mi devo giustificare con te, ti dico queste cose solo perché tu possa capire. Magari sparire. È stata la scelta giusta. E in ogni caso vafanculo giusta o sbagliata, è stata la mia scelta, mia. Se fossimo state in Canada sarebbe stata pure una scelta legale, non solo giusta.

Lui suona alla porta. Accendo una candela. E anche stavolta sparisci.

Illustrazione di **MELISSA BRUSATI**

ABBECEDARIO DELLA MADRE

ALESSANDRA CELLA

Quella di mia madre è stata una gravidanza di parole. Una per ogni mese. *Invasione, nausea, pesantore, famelica, pugliesca, succhiatempo, tettarella, pennichella.* E poi è arrivato *il giorno*. Stando ai racconti di mia madre: *di venire al mondo non ne avevi proprio voglia*. Non avendo lei altri vocaboli da sgranare, aspettare non si poteva più.

Al mio primo vagito, ero già come uno di quei prodotti in scadenza che trovi al supermercato: zeppo di etichette ammonticchiate, da consumarsi a breve.

Nei suoi ultimi giorni, quelli in cui anche Radio Maria sembrava supplicarla di lasciare questa terra, mi indicava la X a pennarello sulla data del calendario del 1975, appeso al muro insieme al Baume & Mercier di mio padre, appassionato di orologi.

Insomma, ramanzina, frusta, sciamannati, creatura, allucinazioni, intrallazzzo, scadenza. Ancora parole: un po' per me e un po' per lei.

Era una donna sopra le righe, mia madre. Stolida quanto l'idea che la vita e la morte avrebbero seguito i suoi piani. Parlava con estrema precisione.

Nell'adolescenza io ero l'esatto contrario.

Timorosa di tutto, al modo di un cavedano che per nascondere le sue insicurezze si atteggia a salmone, andavo controcorrente non perché indomita e ribelle, ma perché non sapevo quale fosse la mia direzione.

La mattina del funerale di mamma, però – ero più vicina ai cinquant'anni che ai quaranta –, tutto mi è stato chiaro. Il rossetto si è sfaldato a ogni strato passato sulle labbra e la ruga belligerante al centro della fronte mi ha suggerito che da quel giorno in poi avrei fatto anche io come lei: avrei dato un giro di vite al tempo. Precisa, ma in un modo solo mio.



Al chirurgo ho detto che *ridisegnare* il mio volto significava innanzitutto *rinascere*, per me. Lui ha fatto un cenno di approvazione, ha detto che usare due verbi con quel prefisso nella stessa frase era prova di una ferrea volontà di *crescita personale*.

Voglio *ripartire* da me, Dottore, sento come l'urgenza di *rimettermi* in gioco.

Ancora quei prefissi. Non avevo le parole di mia madre.

Noi siamo le parole che usiamo, mi ha detto accompagnandomi alla porta, neanche avesse intuito il legame. Mi sono sentita Dio e ho sorriso a mia madre, lassù.

Il giorno dell'intervento mi hanno messo una cuffia, mi hanno levato lo smalto e pregato di togliere i gioielli. Ho sfilato l'orologio di mio padre dal polso, le lancette immobili, e l'ho messo dentro la borsa con un senso di disagio.

Conti fino a dieci, mi hanno detto infilandomi una cannula in vena. Come una medusa dentro un secchiello assediata da un nugolo di bambini eccitati, ero pronta per *rifiorire*.

Non ho contato, ho solo pensato alle ultime parole di mia madre: *luce, cordone, ticchettio, scusa, malaroglia, soffio* – dammi la mano! –, *buio*.

Illustrazione di ALESSANDRA COMAROLI

MADRE

MARIA TERESA RENZI-SEPE

A cena c'è questa mia collega dell'azienda, una madre che sostiene di essere attenta ai bisogni della figlia sedicenne. Io non le capisco più le cose degli adolescenti, mi dice, non posso starle con il fiato sul collo, ma neppure lasciarla senza una guida perciò, continua, le do in pasto un paio di libri al mese. Dice proprio così, "le do in pasto".

«Mamma, che c'è per cena oggi?»

«Goethe con contorno di piselli».

«Mi avevi promesso che mangiavamo Wilde!»

«Quello non fa bene al fegato».

La madre prosegue criticando i gusti letterari della figlia, come avrebbe fatto con un'amica che si accompagna a pessimi uomini. Io non rispondo e penso a libri serviti sui piatti: il Signore delle mosche al sugo, Austen con il purè, Jane Eyre arrosto con il timo.

Mia madre non è mai stata una lettrice, né credo avesse mai assaggiato nessuno di quei piatti raffinati che quest'altra madre prepara alla figlia. Lavorava sempre e non cucinava molto. Il sabato mi portava in giro a fare commissioni e io quasi sempre volevo fuggire e nascondermi. Ma un paese del centro Italia non è Milano, dove sto adesso; non ci sono gli spazi, le persone, le idee, le cose per non farsi trovare.

Se passavamo davanti la libreria, mamma mi diceva vuoi entrare e io dicevo sì. Lei non acquistava niente per sé, io però potevo, e mi guardava come a dirmi scegli. A me piaceva anche solo stare lì dentro. Non volevo scegliere sempre, spesso tornavo a casa a mani vuote. E pure i libri non li leggevo tutti, ma durante la mia adolescenza accumulai parecchi volumi. Mi guardavano dagli scaffali e mi dicevano saremo tuoi per sempre.



Dopo che mamma è morta ho deciso di trasferirmi. Lei ora sta sottoterra insieme alle radici degli alberi e i dinosauri. Proprio quando ho iniziato a pensarla sommersa da un mare di terra, ho detto vado a Milano.

Sono andata a vivere da sola e mi sono accorta di quante cose non sapevo fare. Ho maledetto mia madre per avermi lasciata digiuna di insegnamenti. Non mi ha mai detto come si fa la dichiarazione dei redditi; come si sceglie la frutta e la verdura più fresca; di chiudere le tende quando si esce di casa: se l'avessi saputo prima, i ladri non sarebbero entrati in casa mia un mese dopo il trasferimento. Hanno rovistato fra le posate e le mutande. Hanno smontato il letto e mi hanno spaccato la finestra. Quando ho visto l'appartamento devastato mi volevo ammazzare, anche se non sapevo come: era la prima volta che ci pensavo.

Poi si sono spente le luci e ho visto mia madre. L'ho vista con questi miei occhi, ma era più giovane e con un abito rosso a pois bianchi. Si è accovacciata accanto a me senza dire niente; ha aperto il braccio e ha fatto un gesto come a mostrarmi una merce invisibile, come a dirmi *scegli*.

Quando la madre-collega smette di parlare della figlia mi chiede di me, visto che sono la nuova arrivata in azienda. Io con una faccia di pietra le dico del trasferimento, dei ladri e di mia madre-fantasma. I commensali provano tutti pietà per me. A quel punto lei dice cos'hai fatto dopo, hai chiamato subito la polizia? No, ho preso un libro, rispondo io, l'ho divorziato in una notte.

Illustrazione di **ANGELA BARBIERA**

LE FACCE DEGLI ELEFANTI

FEDERICA SCAZZARIELLO

«Male?»

«No».

«Sente qualcosa?»

Vorrei dirgli, lo sa che i lupi non ululano alla luna piena?

«Niente».

Agata sta in piedi di fronte al tizio che mi tasta, sulla testa ha un'aureola di luce al neon. Mi guarda. Mi guarda da mesi con gli occhi senza palpebre, tipo quelle dei serpenti. Vorrei dirle, in quei documentari che guardo dicono che i serpenti sentono gli odori con la lingua, secondo te se mi tappo il naso e metto fuori un pezzettino di lingua questa puzza di disinfettante la sento di più o di meno?

La vedo che allunga il collo e trattiene le spalle. Ogni giorno mi chiede come stai, di che colore sono le feci, devi mangiare la verdura. Io dal divano le rispondo, hai visto gli elefanti che espressione da cazzo che hanno, con quella proboscide che dondola, e muovo la testa immaginando di averla per capire come fanno ad avere un tubo gigante attaccato alla faccia. Quando lo faccio Agata ride come una iena, rannicchiandosi per terra. Ride così tanto che piange per ore.

Adesso il tizio dice qualcosa e scrive e mi guarda, io mi chiedo come starebbe lui con la proboscide, magari invece che darci la mano ci spruzziamo l'acqua addosso in segno di riconoscenza bagnata.

«C'è qualcos'altro che potete fare?»

«Purtroppo non dipende da noi».

L'aureola di neon sulla testa di Agata mi acceca. Il tizio esce. C'è un ronzio di alveare tutto intorno.

Agata mi guarda, ha gli occhi dei gufi quasi tutti neri. La sua faccia si è inospita da quando è successo, si è fatta viscida e verde a macchie.

Mi chiede, cosa vuoi fare, ma io vorrei solo dirle che lei è bella così, anche ora che somiglia a una razza spiaccicata, è una luccicante trota integra, squame iridescenti al posto delle unghie, è un polpo gonfio che striscia sul fondale, vedo i tentacoli che le escono dalle costole e dall'ombelico e dai capelli. Li usa per strisciare fuori dalla stanza. Io mi squaglio ancora di più sul letto. Forse, se riesco a colare sul pavimento che sa di alcool, mi attacco a un tentacolo e striscio via con lei.



Illustrazione: Bestiario di Aberdeen, XII sec.
Folio 10 recto: Elefante (*Elephans*)

Poesia



Lorenzo Ciarrocchi

Sonetti

Illustrazione di **Didi Gallese**





ANATOMIA DI UNO SCHIANTO

La testa, ostia sconsacrata al dio amaro
delle olive, aperta sul lastricato
freddo, culla del tuo sangue mannaro
e contadino. Lo vidi slavato,

a macchie, quel residuo di me stesso
tornato dalla terza elementare.

Con te capii che chiunque è sottomesso:
schiaffi, sberleffi e cigolii di bare

ci rendono figli di un solo Dio.

Ora l'alloro, l'olivo e la scala
un giorno di ottobre evocano il brio

di discussioni – io e te, nella sala
tu senza dita, io senza sciabordio
di pensieri – che il vento mi regala.

ORATE PRO NOBIS

Di fronte al gommista, cocci di vetro
presidiano dal muro caste suore
clausurate – fuggiranno dal retro?
Dio affila le schegge e ruba il sapore

di un distillato antico nel feretro
del Credo. Spirito Santo creatore
concedi alle umili tue serve un metro
perché in ogni tempo si udì il clangore

degli angeli a ritmo di epifanie.
Ma l'opera esige raccoglimento,
e al sentir raccolto di litanie,

la solitudine essenziale – il vento
sferza il vetro – crea scritte pie
eterne madri dello smottamento.

CURRICULUM VITAE

Nascita, domicilio, residenza
recapito, diploma, tirocinio
formativo, speranze, esperienza
all'estero, matricola, dominio

web, soft skills: resistenza allo stress – clic,
bestemmia. Siamo le pagine aperte,
finestre invisibili creano tic
senza il lusso delle ambizioni incerte.

Contrappasso infernale, siamo cani
da macello – esseri iper-compilanti,
burocratati, partecipi inani.

Care aziende, io non vedo dei rimpianti
quando scegliete con le vostre mani
tra noi: fogli, foto in cerca di santi.



Angelo Passiatore

Dentro la carne

Illustrazioni di **Gabriele Merlino**



Scambiarsi i corpi mutevoli fibre di carne
i genitali per l'ultima volta prima che muoiano – appassiti in un vizio scomparso
cavi coassiali strecciati sterili – abbracci smagnetizzati – che cadono
sciogliendo i nodi degli anni, le immagini perdute, le passioni gelate.
La sintesi può salvare solo l'immagine
trasmigrazione di segnali elettrici codificati
in celle nanometriche (e meno) dove si può consultare –
dopo che lo scambio sarà avvenuto con successo
– che la mano diventi polvere,
che i polmoni diventino esalazione,
che il corpo diventi una gabbia,
che l'Io diventi golem.

Nel braccio meccanico del rifiuto si trova la pila di risme
persa dalla realtà davanti a sfere gialle strabuzzate dall'angoscia
per l'ennesimo sdegno – l'ennesimo scarto stella di conoscenza
ingabbiato nella prestazione perenne.

La risposta è il sangue sputato e versarlo in calici diafani
colarlo di gradino in gradino, di carne in osso e da sforzo in serratura
di fasci, nervi sovrapposti che moltiplicati fanno nevrosi;
la risposta è il sangue raggrumato e scolpito, farlo più forte di roccia
stretta in una torre catartica – perfetta fino all'ultimo foglio restante sulla cima
dove un urlo si espande rompendo globuli in una vittoria del più forte
– dove il ferro resta pietra angolare.



{ Le quattro poesie qui pubblicate con il titolo *Dentro la carne* sono tratte dalle raccolte inedite *Ritorno nelle camere semiaperte* (I; II) e *Affetti comuni* (*Una camera*; *Ultima visita*).



UNA CAMERA

È stato tutto quanto falsificato da un bollo intangibile
un ghigno uno sguardo un gesto con le dita
il disordine la polvere briciole buste dell'immondizia
e te ne sei andata senza preavviso senza se senza ma
la chiave gettata nel vuoto della tua camera
come te gettata in chissà quale vuoto

ULTIMA VISITA

Tolti i cani che abbaiano
– rumori cose varie
ora riesco a dormire bene riesco a dormire
bene, il prossimo controllo fra 5/6 mesi
e l'arrivederci col foglio bianco
con la prescrizione del mio destino
con la stessa esattezza di un indovino
una fine: o nuovo inizio:
“una dose in meno per tot giorni
un'altra dose in meno per tot giorni
[...]
poi sospendi”
sospendi:
come le mie gambe sollevate
come le mie braccia sollevate
e il dito indice portato dall'esterno verso la punta del naso,
prima a occhi aperti e poi a occhi chiusi,
il martelletto a battere, rinsaldare l'attenti, il “chivalà” del mio
corpo
esile fasciatura di carne insicura, rigida
– e dinoccolata tra le funi invisibili circensi
del lettino approntato alla visita

sospensione
pressione
lo sfigmomanometro trema: trema quasi quanto me:
bene, posso rimettere le scarpe
sospensione
sono sospese quelle parole nella mia testa:
come un funambolo che ha percorso qualche metro
su una fune sospesa chilometri
esco.
Sospensione.



Andrea De Luca Italia

egografie

Illustrazioni di **Letizia Carattini**



bavabeccaris

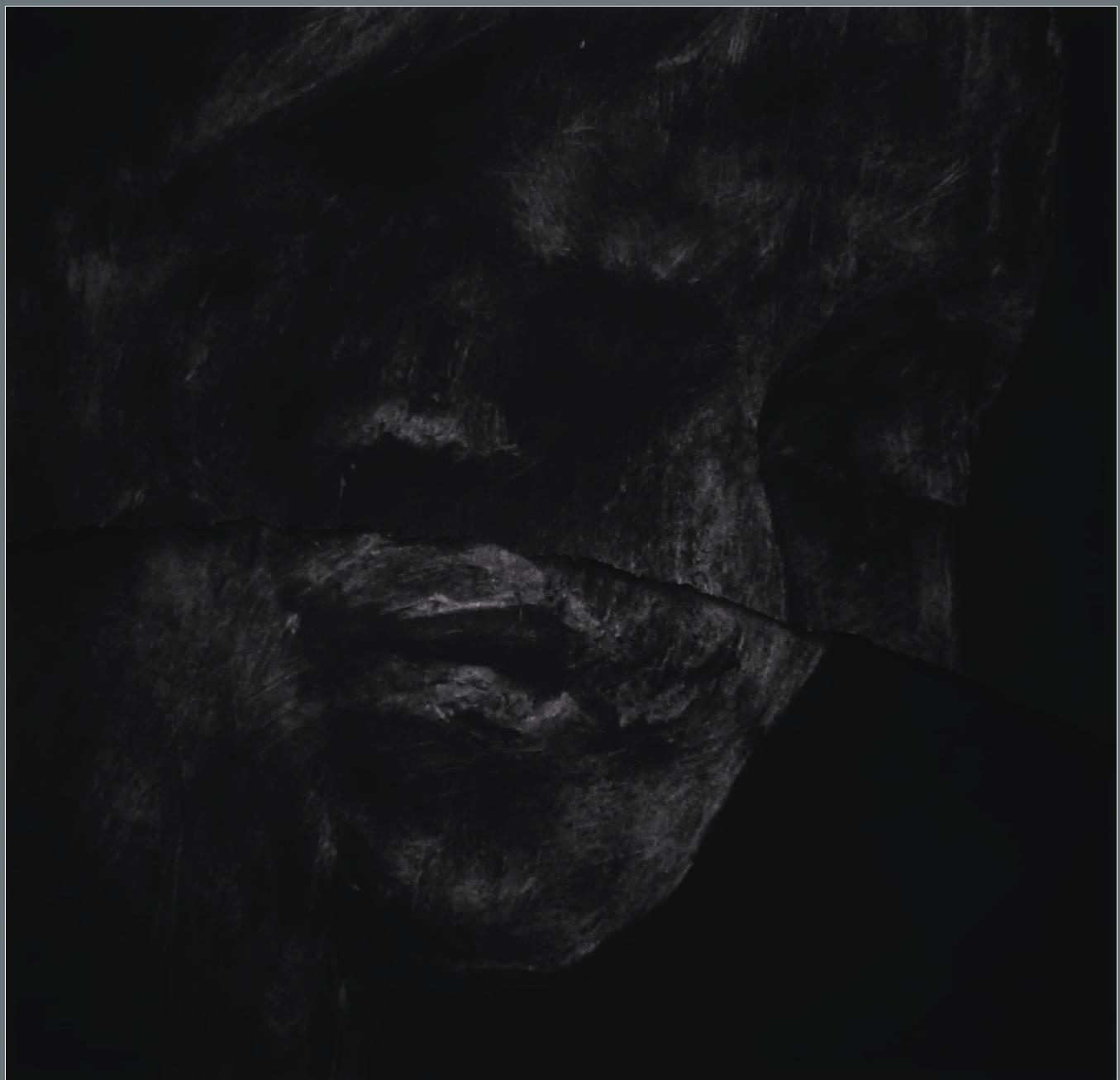
contro il torpore adamantino dello scoglio
disperso disparo e sparso
spoglio di coesione
alfiere dello schianto

sono tutta la ressa che rimane
in calce al pogo di lacrime che chiamavi
pianto

paragrafo fatale senza punto
alla ferale periferia del canto
vedovo di contrappunto

svestito lutto
sono tutto un concerto di spazi
battigia battuta da brezze
fola di miele
filo di fiele
ecco
si sfalda?

l'arazzo



Letizia Carattini
Una passante, 2023.

niente più calma, foresta profonda

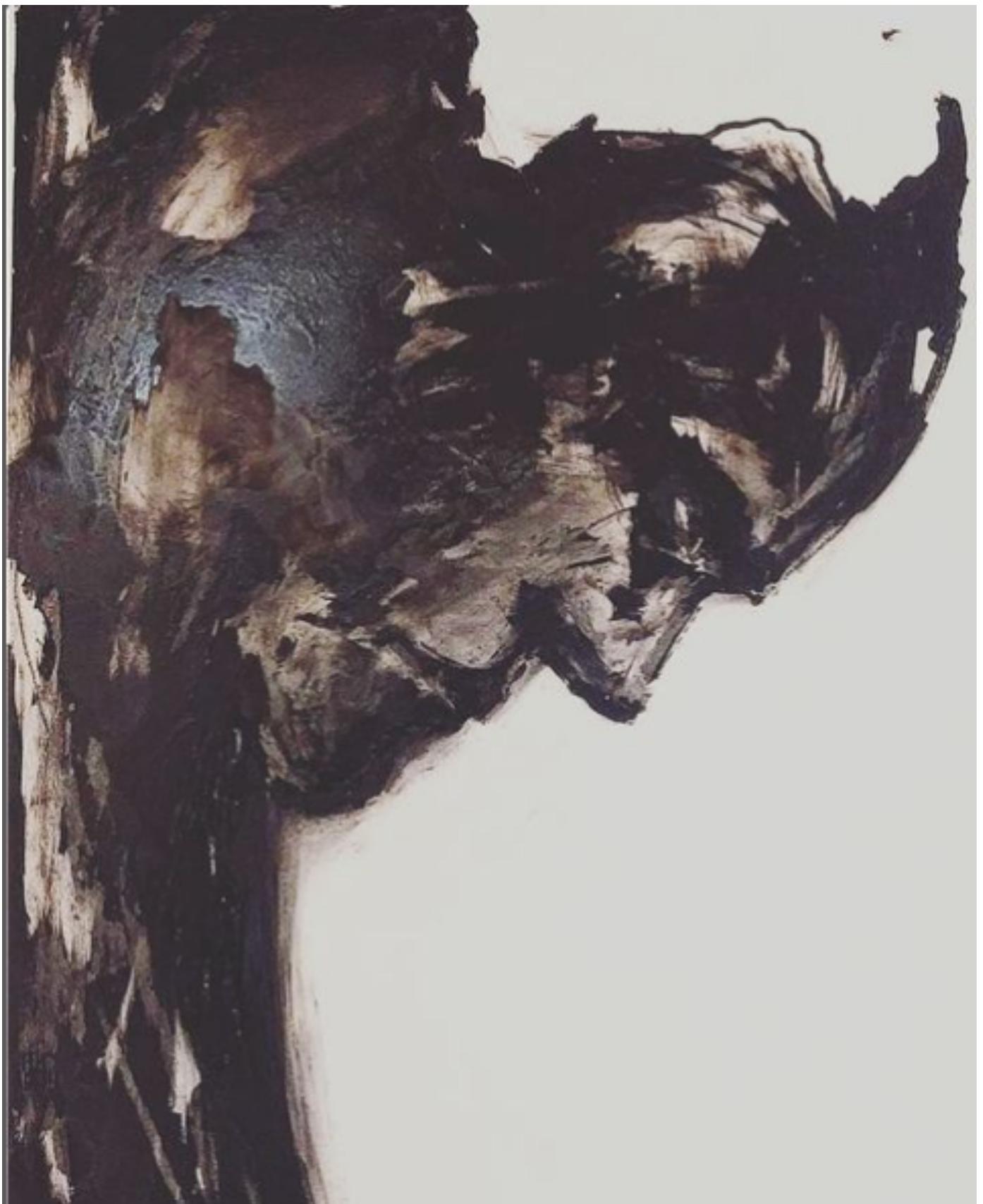
che tu sia per me il *bisturi*

abdicato chirurgo dentro vicoli di vene
occluse
vivo interno inferno di serrature vergini
vane in una nostalgia di chiavi
confuse
vuote in una sinfonia di soglie
ferme al via di questa vecchia salma d'aspetto
febbrile di doglie
che mi rispecchia
di' il nome
o fendimi

discogaza

qualche sfumatura d'urgenza sta nel pettine
sgualcito tra nodi che delirano
o è parvenza
il tuo tardivo tentativo d'ordinarmi?

non so stare più tra denti
lerci non più esile crine
lingua
non
più
esule
esuvia striscia via su bassi uptempo
in bocca al vento apocalisse di passi



Letizia Carattini
2023

Focus



SPECIALE

KURT COBAIN



UN PEZZO PATETICO

di

Demetrio Paolin





Parto da una avvertenza: è un pezzo patetico, quindi se come me non amate i pezzi patetici, con l'evidente ossimoro tutto interno al mio animo, che ne sto scrivendo uno, potete lasciar perdere; se invece, per un motivo particolare, di piacere colpevole o altro, amate i pezzi patetici ecco, ve lo dico, questo fa per voi. Il pezzo dovrebbe/vorrebbe parlare di Kurt Cobain, se tutto va come è giusto che vada il pezzo uscirà il 5 aprile 2024, a trent'anni dal suicidio del cantante, nell'anno dei miei cinquant'anni tondi. Da dove parto? Parto che sono trent'anni che non suono la chitarra, ho smesso nel 1994, ho smesso a novembre di quell'anno, poi dopo vi racconto perché, ma non posso fare a meno di pensare che in realtà ho smesso di suonare la chitarra proprio nell'aprile 1994, quando il corpo di Cobain fu trovato morto nella sua casa. Avevo iniziato a suonare la chitarra da solo, da autodidatta, intorno ai diciassette anni, in parte per provare e rifare nella mia camera, tra i miei libri d'università, una macchina da scrivere Olivetti, quelle canzoni che mi piacevano. Fu un apprendimento faticoso, ma lentamente divenni sufficientemente bravo, compravo i libri con gli accordi, erano scritti in inglese, ci misi un poco a capire come funzionava, e

cercavo di imparare le tab, per fare gli accordi etc etc, essendo autodidatta, mi vergognavo molto di fare gli assoli, spesso erano macchinosi, le mie dita lo erano, c'era gente che conoscevo e che studiava da anni, e io no, e quindi mi sono sempre accontentato di fare la seconda chitarra, quella ritmica. Un giorno, mentre giravo su vari canali musicali, mi sono imbattuto per la prima volta nei Nirvana, era la fine del 1991 o 1992, so che tutti state pensando a *Smells Like Teen Spirit*, ma invece no, fu *Come as You Are*, e rimasi colpito, era tutto molto semplice, molto facile, lontano dai virtuosismi che mi affaticavano e che non riuscivo a fare, cercavo con il mio inglese precario di imparare i testi e di capire, e il mio inglese precario mi comunicava qualcosa che io in qualche modo sentivo mio. Ovviamente comprai il disco.

La prima canzone che ho imparato a suonare dei Nirvana fu *Something in the Way*, che rimane una delle mie preferite (moltissimi anni dopo in *Batman*, un Batman poco memorabile per mille motivi, l'attacco della canzone, di quella canzone, mi commosse al punto di piangere). In quella canzone c'è un verso, per me memorabile, «*It's OK to eat fish 'cause they don't have any feelings*», mi ritrovai a canticchiarlo un giorno, seduti, a tavola in cucina, nella casa della mia fidanzata di allora, che si chiama N e pure lei ora ha cinquant'anni, e credo che sia felice con dei figli. Allora di anni ne avevo venti, sì, stavo scrivendo credo, ma sarebbe stato un semplice gesto di condiscendenza alle regole della narrazione. Ci eravamo conosciuti a una partita di calcetto, io giocavo allora, ero molto magro, moltissimo più di ora, ero basso, brevilineo, con gambe muscolose, i capelli folti e neri, facevo l'università, avevo dato i primi tre esami, storia romana, ermeneutica filosofica, italiano e avevo preso tre 30, davanti a me c'era un avvenire stupendo, e nella palestra in cui ci vedemmo, mi ricordo che lei disse qualcosa a proposito del mio corpo, qualcosa di come fossi tutto sommato bello, mi colpì, io non mi credevo, né tanto meno mi credo ora, tutto sommato bello, e quindi risposi con la mia solita ironia e auto-denigrazione. Molto tempo dopo eravamo a casa sua e lei mi diceva una cosa semplice ovvero che non c'ero, non ero mai lì, io dicevo che c'ero e che ero lì, e lei diceva Anche adesso non sei qui, aveva ragione, allora non potevo dirglielo ora sì, quando parlavamo spesso la mia testa pensava a altro, si perdeva nelle sue malinconie, ubbie e ossessioni. Non mi fai entrare, disse, Dove?, dissi, C'è uno spazio da cui mi

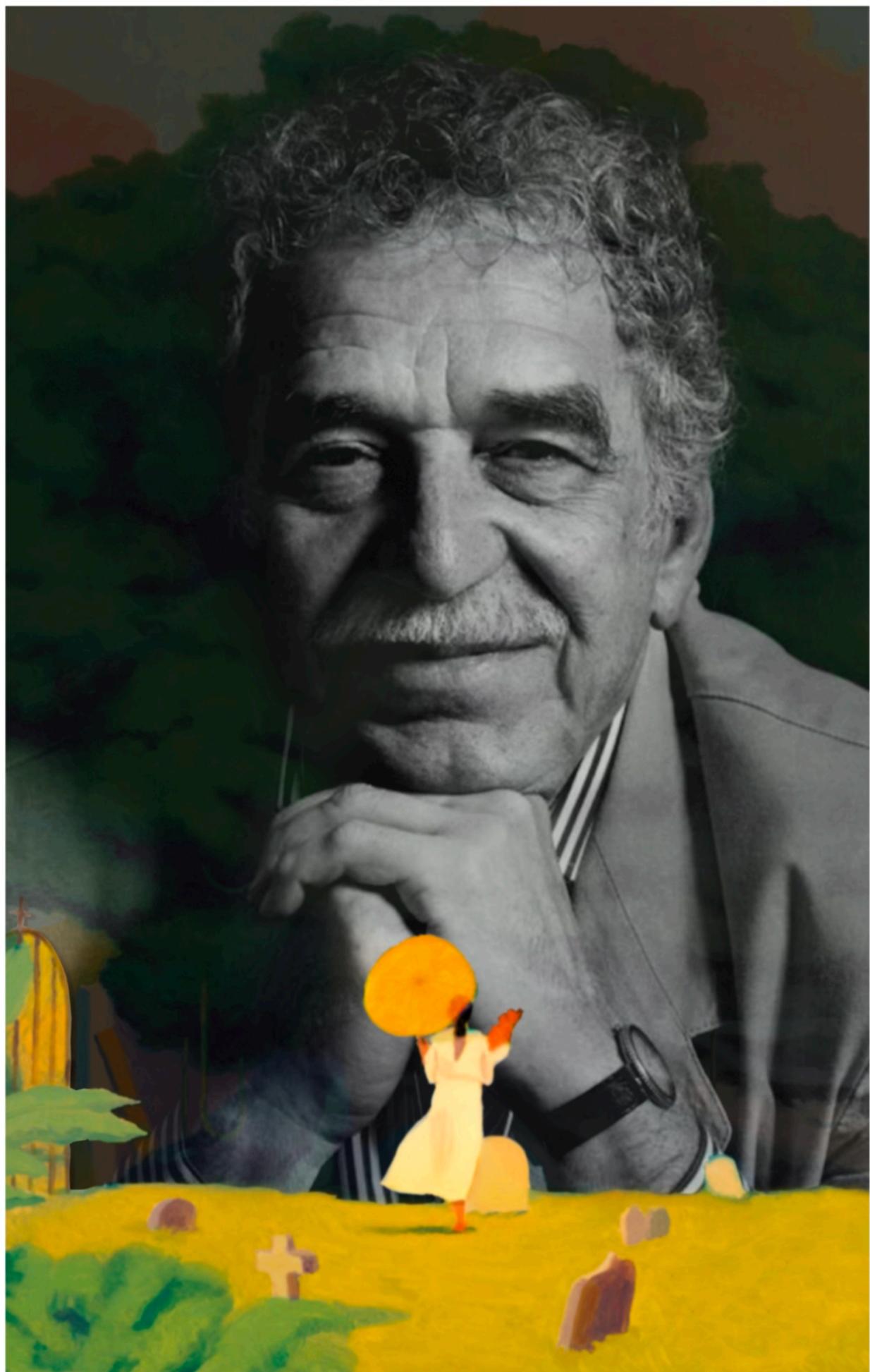
sento esclusa, Non ci entra nessuno, dissi, Perché?, disse, Perché sarebbe inutile, dissi, sarebbe inutile perché è uno spazio dove non ci sono sentimenti, sono come un pesce, continuai, nell'acqua non sento niente, io non ho sentimenti; volevo dirle che io non pensavo, ma semplicemente dicevo parole, che le parole erano i miei sentimenti; Non senti niente neppure per me, disse, È diverso, spiegai. Credo che quel giorno mi lasciò anche se non fu quel giorno preciso, perché quando morì Cobain eravamo insieme a Bergamo, non so il motivo esatto di andarcene a Bergamo, però eravamo lì, e mi ricordo ancora chiaramente che usciti dalla cattedrale, girata una via, mi venne da vomitare per la tristezza che provavo e mi girai in un angolo e vomitai saliva e bile e c'era lei che mi teneva la testa nel vicolo, da allora per molto tempo, per quasi tutto l'anno, ho vomitato a giorni alterni, senza dei veri motivi, che non fossero il vomito in sé. Kurt Cobain era morto, e io non me la passavo bene, c'era la letteratura però: il 1994 fu il primo anno che lessi *Ulisse* di Joyce, fu una cosa bella, invece di andare a lezione, prendevo il libro e mi sedevo davanti al Po ai murazzi e leggevo le avventure di Bloom e Stephen e Molly, ovviamente allora pensavo di essere Stephen, mentre leggevo il romanzo, Cobain era in parte vivo e poi dopo morto, poi era molto morto, e con lui era morto anche Senna, quindi era dopo l'1 maggio 1994, e io pensavo che la faccia di Cobain sarebbe stata bellissima per sempre, e che sarebbe stata perfetta per fare Stephen, l'orfano, il debole, l'intellettuale la cui intelligenza condanna a essere infelice, mi riconoscevo in lui, in Cobain, l'angoscia adolescenziale ha pagato bene, ora sono vecchio e annoiato, mi dicevo, mi diceva Cobain, e secondo me Stephen avrebbe capito e anzi avrebbe fatto sì sì con il capo; io stavo nel mio universo gelido, uno dei film che avevo amato di più era *Un cuore in inverno*, io ero così. N una volta mi disse, non era la volta del tavolo della cucina, eravamo in un parco, pioveva, lei aveva un ombrello, io stavo lì senza niente, mi disse che ero una galassia impenetrabile, e io non le dissi niente, solo che lei era diventata tutta pioggia, questo le dissi, ma lei appunto risposte che non era il punto e non era una risposta, io le volevo dire che ogni cosa che facevo si rompeva, ogni cosa che facevo si rompeva, tutto andava a rompersi, anzi io stesso mi rompevo, così infine una volta mi portò a sentire una lettura di *Cent'anni di solitudine*, mi disse che era il suo libro preferito, a me Márquez non ha mai fatto impazzire, se non per un libro di racconti, *I 12 racconti raminghi*, e in uno di questi c'è una immagine

che io collego sempre a ciò che è stato il rapporto con N, una distesa di neve con qualche macchia di sangue, ognuno è libero, e può interpretare la metafora come crede meglio; ovviamente lo stronzo siderale che era in me, sempre pronto a distruggere tutto, come mi piaceva vedere i palchi e gli strumenti che venivano distrutti, e fatti a pezzi, mentre eravamo lì a questa lettura, in un battistero romanico bellissimo, accomodati su sedie da osteria, mentre lei sentiva il susseguirsi delle parole del suo scrittore preferito, io iniziai a dire eppero e ma e ma dail, e tirai fuori l'*Ulisse*, fu un gesto brutto, convengo, ma ovviamente era finita, era finita prima, era finita dalla conversazione della tavola in casa sua, ma durò ancora un po'; poi un giorno, stavo guardando la televisione, mi telefonò e mi disse che era finita, e io le dissi che il giorno dopo c'era il compleanno di un nostro comune amico, Ci andiamo, disse, ma ognuno per sé, io dissi ok: arrivato alla festa la vidi e lei mi domandò come stavo e io le dissi che avevo il cuore rotto e un po' di colla, e mi sentivo 'dumb', stupido, lei mi disse che avrei dovuto pensarci prima, e io dissi che il pensiero non era mai stato il mio forte, e lei mi presentò un ragazzo e mi disse Ti presento G e io dissi Ciao G, G fa il dj a questa festa, disse lei, io sentendo la musica che passavano le casse, dissi Bella musica di merda. L'estate passò così, io passai l'estate a imparare a memoria e a suonare *Nevermind* e *In Utero*. *In Utero* mi piace moltissimo, mi piacciono di *In Utero* alcune canzoni molto più di altre, mi piace *Milk It*, mi piace *Radio Friendly Unit Shifter*, *Tourette's*, ma mi piace molto *Dumb*, che poi ho saputo essere la canzone preferita della figlia di Cobain, e *All Apologies*. Suonavo per me perché sì suonavo in un gruppo, ma facevamo musica italiana, i Nomadi, De Gregori, Guccini, Vecchioni, io amavo i Nomadi, anzi amavo la voce di Augusto, dopo che è morto lui è tutto diverso; una volta abbiamo fatto un concerto e N è venuta, e mi ha trovato accovacciato dietro una macchina in preda ai crampi allo stomaco che vomitavo, Stai bene?, disse, Sono una rockstar, risposi, da allora non ci parlammo per almeno dieci anni o più, fino al matrimonio di un amico comune.

Oggi se mi guardo indietro capisco di essere stato una persona patetica e non risolta, il che non vuol dire che oggi io non sia altrettanto patetico e non risolto, in un certo senso se dobbiamo attribuire un potere concreto al gesto di Cobain credo che sia di averci cristallizzato: le persone intorno ai cinquant'anni sono tutte assolutamente patetiche e non risolte, lo eravamo a venti e lo siamo a

cinquanta, siamo goffe, fuori tempo, sbagliate quasi sempre, non siamo neppure capaci di rinunce, la rinuncia è un atto di volontà, la volontà è una cosa che abbiamo sempre trovato disgustosa, non degna, abbiamo sempre preferito smettere, smettere è diverso da rinunciare, e se non lo capite, ecco è perché voi siete o troppo vecchi o troppo giovani, ma se lo dico a uno di cinquant'anni, e lo prendo al pub, anche se non lo conosco e mi siedo e gli domando Quanti anni hai?, e lui fa Cinquantuno o quarantanove o quarantadue, e io allora gli dico Tu sai che rinunciare è diverso da smettere?, e lui mi guarda come dire Sei coglione a farmi una domanda così?, se invece lo dico a una persona di ventiquattro o trenta mi guarda come un cretino. Ecco, Cobain ci ha cristallizzato in questo sentimento di inadeguatezza, in questa vergogna, e in questa disperata forma di autoironia, che invece di farci dire Sto male, ho bisogno di aiuto, ci fa dire Sono un rockstar... Tutto è finito poi, ve lo dico, quando ho visto le acque lasciare il fango nel novembre 1994; l'alluvione: quell'evento ci ha distrutto, intanto distrusse la sala prove che stava all'altezza del Tanaro e ci portò via gli strumenti, ci distrusse perché vivemmo come separati isolati, come se quel fango non fosse uscito dalla piena dei fiumi, ma da noi stessi vomitato, cagato, sputato da dentro noi stessi, capire a vent'anni che non avevi futuro, o che il tuo futuro sarebbe stato arido, secco come il fango quando si secca, fu uno choc non indifferente, il fango portò via la mia chitarra e da allora non suono più, anzi ho smesso piano piano, oggi non riesco neanche più ad articolare le dita sulla tastiera, qualche volta riesco appena a fare l'intro di *Come as You Are*, ma mi vergogno e così tento con tutto il cuore di dimenticare ogni singola nota, di disimparare a suonare, e contrariamente alle altre cose ci sono riuscito, a dicembre di quell'anno, 1994, smisi anche di scrivere poesie, erano poesie brutte, mi ricordo che era una sera di dicembre, pensavo che niente aveva senso, e mi ricordo solo una camicia bianca di mio padre stesa fuori, che mi colpì il pensiero che con il freddo si sarebbe ghiacciata, e questo pensiero mi parve buffo, non degno di tragicità, non degno di un poeta, ma di una persona che avrebbe continuato a vivere, perché non aveva sentimenti.

DEMETRIO PAOLIN



REQUIEM PER GARCÍA MÁRQUEZ

di
Giulia De Vincenzo

Ritornare a sorpresa dal regno dei morti è sicuramente più onorevole che ritardare il viaggio con ‘felicitazioni’ e strascichi autocelebrativi. Qualche volta però, il ritorno nasce da un tradimento. *Ci vediamo in agosto* era, nelle intenzioni dell’autore, un libro da distruggere. La sua pubblicazione è merito (o colpa) dei suoi figli Rodrigo e Gonzalo García Barqua che, a dieci anni dalla sua morte, si sono risolti a contraddirlo il padre, credendolo incapace, tra le fauci fameliche dell’Alzheimer, di riconoscere i meriti del suo romanzo. Il lungo andirivieni editoriale tra cartelline scarabocchiate a mano dalla segretaria Mónica Alonso, conversazioni in rarefatte atmosfere elegiache con l’editor Cristóbal Pera e un solo, tremolante Gran OK final apposto sulla Versione 5, testimonia qualcosa di diverso dal solito dietro le quinte. E quel qualcosa, unito alla visione di uno scrittore ridotto a occupare le giornate a sostituire un aggettivo con un altro perché altro non poteva fare, mi suscita una profonda tristezza. Perciò, sottraendomi al generale sollucchero per la magia di un ritorno inaspettato, sarò tra i pochi, forse l’unica, a non contraddirlo García Marquez, comprendendo le sue ragioni.

Gabriel García Márquez, *Ci vediamo in agosto*, a cura di Cristóbal Pera,
traduzione di Bruno Arpaia, Mondadori 2024.



E partirò col tributargli elogi per aver intuito, pur mancandogli il pieno possesso delle facoltà mentali, il momento giusto per uscire di scena, con lo stesso slancio che userei, se mi fosse concesso, per complimentarmi con Daniel Day-Lewis e biasimare De Niro per i B-movies che tragicamente macchiano il crepuscolo della sua carriera. Un'intuizione calpestata dalla sua stessa agente Carmen Balcells, destinataria di una dignitosissima ammissione di Gabo (“A volte bisogna lasciar riposare i libri”) ignorata al punto di assoldare Pera per incoraggiare l’autore a terminare il romanzo, rifilandogli una menzogna (“nell’estate del 2010 Carmen Balcells mi informò a Barcellona che García Marquez aveva un romanzo inedito per il quale non trovava un finale”) infarcita con approssimativi mozziconi di trama (“Mi anticipò che raccontava di una matura donna sposata, la quale visita l’isola in cui è sepolta la madre e vi incontra l’amore della sua vita”), il tutto smentito dall’autore al primo incontro con l’editor, come riportato nelle note conclusive del testo (“Gabo mi confessò divertito che non era l’amore della sua vita quello che la protagonista incontrava, bensì un amante diverso a ogni visita. E per dimostrarci che invece un finale ce l’aveva [...] mi lesse l’ultimo paragrafo con cui chiudeva la storia in maniera smagliante”).

Perché non mi si accusi di articolare il mio requiem basandomi esclusivamente su apparati critici e appendici, dimostrerò che il libro l’ho letto (perdonami, Gabo) scrivendo della sua tematica – storie d’amore di persone mature – e della svolta femminista del tema che a un certo punto ho dubitato fosse totalmente nei piani dell’autore, perché (troppo) assonante con le attuali paturnie anti-patriarcali, letterarie e non. Al di là dei richiami perfino fisionomici alle “puttane tristi” e alle altre donne dalla pelle color melassa e dalla sensualità prorompente che hanno preceduto Ana Magdalena Bach (del resto, è risaputo che le opere di García Marquez siano collegate da una fitta rete di rimandi interni), al di là dei bozzetti di routine colombiana, coniugale e non, che rilevano sempre più crepe realistiche che magia, con la musica e le letture a fare da foglia oro nei Kintsugi della fiction, quello della disgrazia di essere donna in un mondo di uomini, tramandato di madre in figlia come un macabro cimelio custodito nella tomba e nel cuore, mi è sembrato un messaggio non necessario. Il classico segnale dall’oltretomba che non vogliamo ricevere, se non allevia il carico di ossa che

già ci trasciniamo dietro. E, per dirla tutta, un modo impietoso di salutare quel parterre di personaggi femminili che tanto hanno contribuito alla parte fantastica e ammaliante della sua produzione, cancellando brutalmente con *un ultimo sguardo di compassione al proprio passato e un addio per sempre ai suoi sconosciuti di una notte e alle tante e tante ore di incertezza che rimanevano di lei sparse sull'isola* la quieta e dolce malinconia delle righe con le quali, nel 2004, Gabo ci aveva già salutato, confortato e confortante nella speranza dell'amore – le righe con le quali scelgo di ricordarlo:

Era finalmente la vita reale, col mio cuore in salvo, e condannato a morire di buon amore nell'agonia felice di un giorno qualsiasi dopo i miei cent'anni. *



(*) Gabriel García Márquez, *Memoria delle mie puttane tristi*, traduzione di Angelo Morino, Mondadori 2005.

Con *Requiem per García Márquez* L'Appeso inaugura la nuova sezione online MARGINALIA, rubrica a cura di Giulia De Vincenzo.



ROMANZO

L'ESTRATTO

da

IL CANTO DELLA FORTUNA
LA SAGA DEI RIZZOLI

CHIARA BIANCHI



Milano, 1950

Pinuccia e Andrea siedono in salotto, di fronte alla madre attenta ai movimenti dei camerieri. Angelo è chiuso nel suo studio a infilare somme, differenze, costi, ricavi. È un sabato sera tranquillo.

«Ha il mal di pietra» dice Pinuccia a bassa voce.

Andrea guarda la sorella e le fa un cenno, come a dire ‘lo sai com’è fatto’, e intanto ripensa a tutte le volte che il padre gli ha raccontato dei Martinitt, della fame, del freddo, della coda ai cessi, della tipografia tirata su dal nulla. ‘Non come voi’, e su quel voi gli si incrina sempre un po’ la voce; in quel voi Angelo sente sempre un vuoto, quello lasciato da Rinella, ‘voi che siete nati nelle lenzuola di seta’.

«Ha comprato anche un’azienda agricola qui in provincia, lo sapevi?» continua Pinuccia. «Che si aggiunge al palazzo in corso Venezia, quello che ha comprato dalla moglie di Ettore Bocconi. E poi c’è via del Gesù, sessanta stanze e millecinquecento metri quadri di giardino; che se ne fa di tutto quel giardino?»

«Dice che è un regalo per la mamma. Per le sue rose». Andrea prova a difenderlo, ma non riesce nemmeno a convincere se stesso. Ha trentacinque anni e ormai si è reso conto che suo padre non è esattamente quello che si definisce un marito ideale.

Da un paio d'anni Andrea è lontano dall'azienda, si sta occupando dell'istituto grafico Bertieri, alle spalle dello stabilimento. Un ruolo amministrativo, gliel'ha affidato suo padre; una sfida che non ha potuto rifiutare: riportare in utile l'istituto. Raffaello Bertieri, il proprietario, era morto improvvisamente nel 1941. Un uomo che si era fatto da solo, innamorato dell'arte tipografica. L'istituto era finito nelle mani della Unione Grafici e sarebbe andato in malora, se non fosse stato per l'intervento di Angelo, che ha fiutato l'affare.

Con i giusti agganci e il suo spirito manageriale, Andrea è riuscito a ridare nuova linfa alle commesse per conto terzi. Si stampano cataloghi e dépliant. Ci lavorano una quarantina di persone. Soprattutto, lui può respirare, lontano da suo padre. Può dimostrare che vale qualcosa, che non è solo 'il figlio di Rizzoli'. I suoi amici gli hanno raccontato spesso la storia di Crono, che ingoiava i suoi figli appena nati, per non rischiare di essere spodestato, e alla fine viene fregato dalla moglie, Rea, che sostituisce il suo ultimo nato, Zeus, con una pietra: e così perde il suo trono.

Andrea sa che sua madre, Anna, lo ama; e che cerca sempre di proteggerlo. Ma sa altrettanto bene che non si metterebbe mai contro il marito. E Angelo vuole avere l'ultima parola su tutto, controlla tutto, comprese le più piccole inezie di quell'istituto grafico. Di certo non scambierebbe mai un neonato per un sasso.

Ogni giorno lo convoca a rapporto. E non c'è mai una volta che si dimostri fiero di lui.

Una domenica sera, la cena sta per essere servita. Angelo siede a capotavola. Alla sua sinistra c'è Anna, alla destra Andrea, poi Pinuccia, Mimmo, Nicola. Angelo junior e Alberto, che hanno sei e quattro anni, sono accanto a Lucia. Per ogni posto a sedere, Anna ha sistemato un fiore.

Mentre silenziosi ingollano il solito riso in brodo con i fegatini, Angelo, quasi sovrappensiero, dice: «Ho pensato al silenzio».

«Al silenzio?» chiede Pinuccia.

«Sì, al silenzio. Quel palazzo, le redazioni, la tipografia sono cose mie, sì. E le ho costruite pezzo per pezzo. Ma senza la gente che ci lavora, senza i giornalisti, senza i tipografi, non valgono niente. Sono cose morte, inutili, silenziose appunto».

«Cosa vuoi dirci, Angiulin?» Anna conosce molto bene il marito, più a fondo di quanto lui stesso possa immaginare. È preoccupata.

«Quella gente ha fatto la mia fortuna, gli devo qualcosa».

Il piccolo Angelo sgraffigna un tozzo di pane prima che sia arrivata la seconda portata; è una cosa che il nonno detesta. Ma questa volta non se ne accorge.

«Quindi costruirò delle case per loro».

«Per loro?» Ad Andrea la domanda esce dalla bocca quasi involontariamente.

«Sì, per tutti loro».

L'idea lo ossessiona. C'è una vasta area in via Valvassori Peroni, a quattro fermate di tram da piazza Carlo Erba, di fianco alla stazione ferroviaria di Lambrate. Ci farà costruire tre stabili di cinque piani senza ascensori, con ottanta appartamenti di varie dimensioni.

«Domani ho fissato un incontro con gli architetti».

Dal capitolo 7 del romanzo *Il canto della fortuna* di Chiara Bianchi (Salani, 2024).
Si ringraziano l'autrice per la partecipazione e la casa editrice per la cortesia.



IL LIBRO

Milano, fine Ottocento. Quando varca per la prima volta la soglia dell'orfanotrofio, Angelo Rizzoli ha otto anni, indossa un maglione più grande di un paio di misure e delle scarpe da adulto che lo fanno camminare come una papera. Il funzionario che lo registra all'ingresso scrive sulla scheda d'ammissione: 'Una vita di stenti'. In quel piccolo mondo pieno di regole – e di punizioni – Angelo è felice: povero tra i poveri, impara che per fare strada bisogna compiere sacrifici, correre dei rischi e, soprattutto, credere in se stessi. Prende la licenza elementare e viene impiegato nella bottega di un orafo, ma quel lavoro non fa per lui, come non fa per lui stare sotto un padrone. Poi, quasi per caso, si propone a una tipografia. Inebriato

dall'odore di inchiostro, stregato da tutti quei caratteri ordinati nei cassetti dei compositori, trova il suo mestiere. E diventa ogni giorno più bravo, ogni giorno più determinato.

Qualche decennio dopo, Angelo è su un volo diretto a Los Angeles. Stringe tra le labbra una sigaretta finta. È il re delle riviste, dei libri, del cinema. Parla alla pari con il Presidente del Consiglio. È circondato da attrici e scrittori, da arrivisti e da nemici. Ha fatto di Ischia un piccolo paradiso. È il patriarca di una famiglia turbolenta, di cui tiene le fila grazie a sua moglie Anna. Il figlio Andrea è diventato il primo presidente di una squadra di calcio ad alzare la Coppa dei Campioni. I suoi nipoti sono gli eredi di un impero che sembra indistruttibile.

Intrecciando la parabola dirompente dei Rizzoli con le loro passioni private, sullo sfondo di un'Italia che attraversa due guerre e profondi cambiamenti sociali, Chiara Bianchi ricostruisce il complesso mosaico di una dinastia che ha incarnato le laceranti contraddizioni di un secolo e tutto il suo fascino.

L'AUTRICE



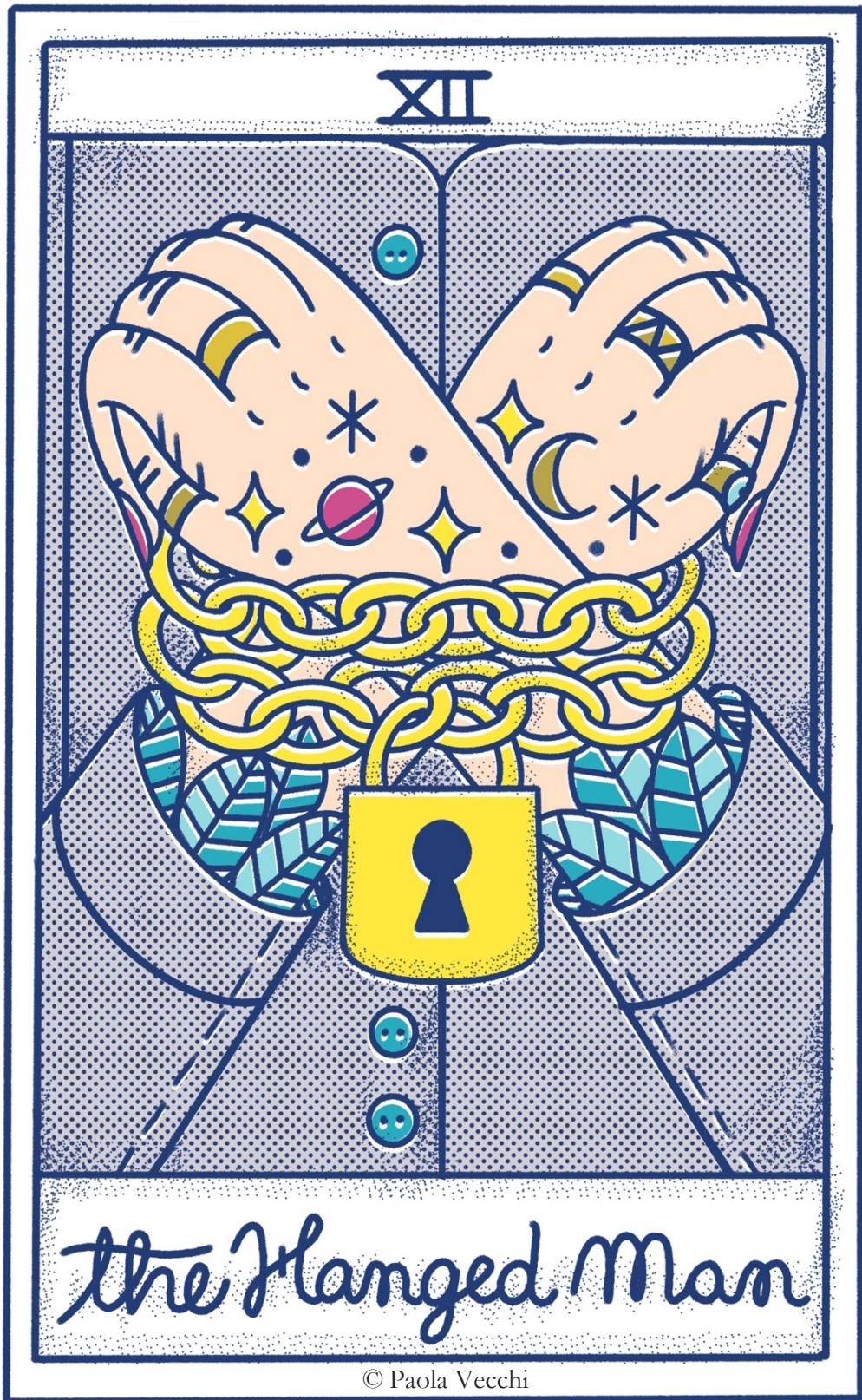
Chiara Bianchi è nata a Taranto.

Ha una laurea in Lettere e una specializzazione in Musicologia. Vive a Berlino dove lavora come editor freelance. Collabora con varie riviste e blog culturali. *Il canto della fortuna* (Salani, 2024) è il suo romanzo d'esordio.

di Chiara Bianchi su L'Appeso:

*Un pesce è un pesce e Antonio è un pesce
Genesi*

TA CO PE RT INA



© Paola Vecchi

Paola Vecchi è un'illustratrice e graphic designer italiana. Ha vissuto e lavorato in Spagna per dieci anni finché nel 2019 si è trasferita nuovamente in Italia, sulle sponde del Lago Maggiore, dove continua il suo percorso professionale. Il suo stile è fatto di linee marcate e colori decisi. Si ispira principalmente al proprio mondo interiore, facendo spesso riferimenti alla cultura pop. È appassionata di tarocchi e nel 2022 ha illustrato il suo primo deck: *Oracolo del Destino*, basato sui testi della scrittrice Azzurra D'agostino, edito da Vivida Books.

@paola_vecchi | portfolio: behance.net/paolavk

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Arcadi, Chiara

81

Barbiera, Angela

93

Brusati, Melissa

54, 61

85

Carattini, Letizia

115; 117; 120

Comaroli, Alessandra

89

Corsi, Sara

(28-29), 51

Damiani, Orsola

11

Gallese, Didi

101 (dett.), 105

Merlino, Gabriele

107 (dett.), 113; 110; 111

Pranzetti, Ilaria

18

Prosperi, Alex

64 (dett.), 77

Vecchi, Paola

The Hanged Man (Copertina), 143

Bestiario di Aberdeen

Elefante, 97

I testi qui pubblicati e le rispettive immagini a corredo sono apparsi online su L'Appeso nelle seguenti date:

6 febbraio 2024

Il ritorno al fiume di Giulio Iovine. (*)

21 febbraio 2024

Il Re di Sarah Cipullo; *Il mandorlo* di Carlo Rossi; *Sonetti* di Lorenzo Ciarrocchi.

19 marzo 2024

Le uova di Giorgia Distefano; *Se fossimo state in Canada* di Mattia Cecchini; *Dentro la carne* di Angelo Passiatore.

5 aprile 2024

Kurt Cobain. Un pezzo patetico di Demetrio Paolin. (**)

6 aprile 2024

Il cioccolatino di Sarah M. D. Ortenzio; *Abecedario della madre* di Alessandra Cella; *egografie* di Andrea De Luca Italia.

20 aprile 2024

Requiem per García Márquez di Giulia De Vincenzo; *Anche le aragoste provano dolore* di Francesca Casella; *Madre* di Maria Teresa Renzi-Sepe; *Le facce degli elefanti* di Federica Scazzarriello.

(*) Primo racconto inedito entrato a far parte dell'archivio dell'Appeso. Contributo speciale pubblicato a distanza di un anno da *Il primo sabato di maggio* di Giulio Iovine (testo inaugurale sezione Narrativa).

(**) Testo apparso in qualità di post social. Si ringrazia l'autore per la collaborazione.

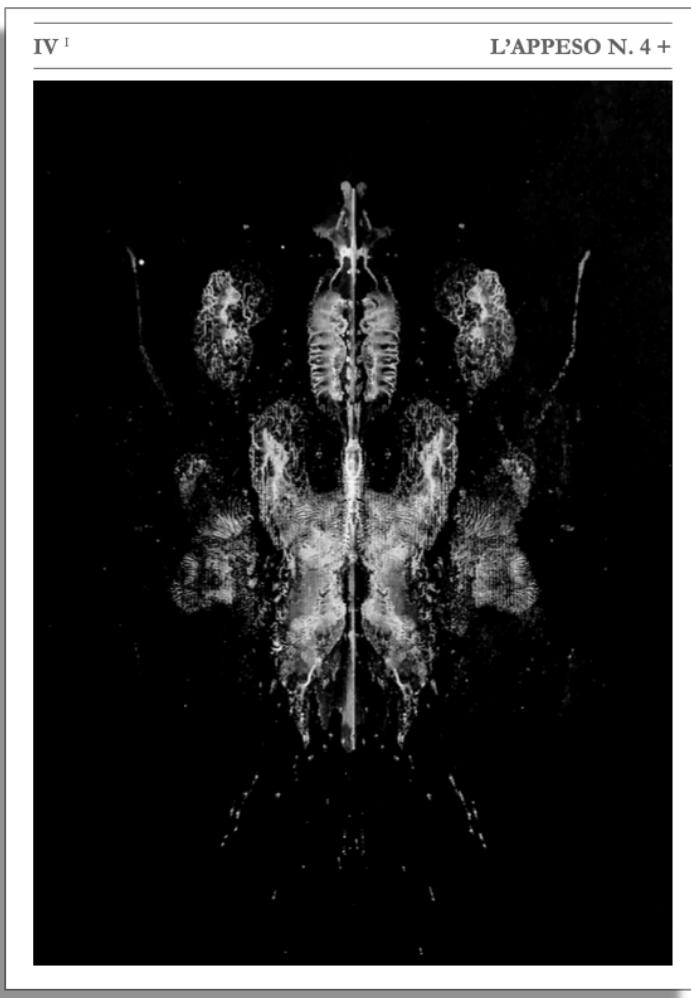
Leggi il **Supplemento** al Numero 4



Con i contributi selezionati di

Barbara Antonelli, Tommaso Z. Contò,
Robin Corradini, Giada Floris, Alex Guerra, Anita Loli,
Simone Massara, Jacopo Milani, Elena Monti,
Fosca Navarra, Christian Negri, Rebecca Santimaria,
Giuseppe Scuderi, Andrea Tani, Sara Verona
e Antonio Vangone

Illustrazioni di Valeria Dimartino



**Vuoi supportare
L'Appeso?**

Scansiona il codice QR
o vai su
appesorivista.com/supportaci



L'Appeso



L'Appeso



@appeso.rivista



appeso.submit@gmail.com



www.appesorivista.com



© L'Appeso 2024